

## TORNATA DEL 12 MARZO 1874

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

**SOMMARIO.** *Atti diversi.* = Lettera dell'onorevole Giani. = Congedi. = votazione a squittinio segreto degli schemi di legge: Spesa per difesa dello Stato; Dotazione di vestiario all'esercito, e per la nomina della Commissione del bilancio. = Svolgimento di una proposizione del deputato Brescia-Morra, diretta a stabilire una indennità per la presenza dei deputati — Considerazioni del deputato Boncompagni e del presidente del Consiglio contro la medesima — La presa in considerazione è respinta. = Seguito della discussione dello schema di legge sull'ordinamento dei giurati, e intorno alla procedura relativa ai dibattimenti avanti le Corti di assise — Discorso del deputato Puccini contro il progetto. = Risultamento delle votazioni dei due progetti sopra accennati, e approvazione dei medesimi. = Proposta del deputato Broglio per la discussione di un progetto per la rivista del regolamento della Camera, oppugnata dal deputato Sulis, e appoggiata dai deputati Nicotera, Ara e Lazzaro — Osservazioni dei deputati Asproni e Nicotera — Approvazione della proposta del deputato Broglio, secondo le spiegazioni del presidente. = Sorteggio di una Commissione per lo spoglio delle schede della votazione per la Giunta del bilancio.

La seduta è aperta all'una e 55 minuti.

(Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.)

**MASSARI, segretario.** Leggo il sunto delle ultime petizioni giunte alla Camera:

922. Paisio Giuseppe, già capitano nel 25° reggimento fanteria, ricorre alla Camera per ottenere d'esser ammesso in tempo utile per porgere reclamo alla Corte dei conti onde poter fruire del *maximum* della pensione di giubilazione.

923. Pasquale Giuseppe avvocato, pretore di Cagliari, rassegna osservazioni intorno al progetto di legge per modificazioni all'ordinamento giudiziario.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Favale ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

**FAVALE.** Con la petizione 922 il signor Paisio, già capitano nel 25° reggimento di fanteria, domanda di essere ammesso in tempo utile onde reclamare la liquidazione della sua pensione.

Siccome tanto presso gli uffici della Camera che presso il Ministero è allo studio la legge che si ri-

ferisce a siffatto argomento, mi pare opportuno che questa petizione venga, non solo dichiarata d'urgenza, ma pur trasmessa alla Commissione che sarà per nominarsi sul detto progetto di legge.

(Le due domande sono ammesse.)

**PRESIDENTE.** L'onorevole Giani scrive:

« Come la chiusura della discussione mi tolse di parlare nella discussione generale della legge relativa ad una straordinaria spesa per la difesa dello Stato, così una indisposizione, che m'impedisce ancora di sortire, mi tolse di parlare sugli articoli per cui mi era iscritto, ed oggi di votare favorevolmente tanto questa legge che l'altra pel vestiario dell'armata.

« Sarei a pregare la gentilezza di V. E. di fare leggere questa mia lettera, onde ne sia cognita la Camera, e perchè sia iscritta negli atti del Parlamento.

« Ho l'onore, ecc. »

Hanno poi chiesto un congedo per ragioni di salute: l'onorevole Maggi, di 8 giorni; l'onorevole Lanza, di un mese.

Lo domandarono per affari domestici: gli onorevoli Franzi e Gentinetta, di 20 giorni; gli onorevoli Perrone e Acquaviva, di 10; gli onorevoli Strada e Spantigati, di 8; l'onorevole Oliva, di 6;

gli onorevoli Cagnola Carlo, Cagnola G. B., Mattei, Scillitani, Zaccagnino e Alasia, di 5; l'onorevole Mangilli, di 3.

(Sono accordati.)

#### VOTAZIONE SOPRA DUE PROGETTI DI LEGGE E PER LA NOMINA DELLA COMMISSIONE DEL BILANCIO.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la votazione a squittinio segreto sopra i progetti di legge:

1° Spesa per la difesa dello Stato; 2° Spesa per completare la dotazione di vestiario dell'esercito; e per la nomina della Commissione generale del bilancio.

Si procede all'appello nominale.

(Il segretario Massari fa la chiamata.)

Si lasceranno le urne aperte.

#### SVOLGIMENTO DELLA PROPOSTA DI LEGGE DEL DEPUTATO BRESCIA-MORRA.

**PRESIDENTE.** Viene ora lo svolgimento della proposta di legge del deputato Brescia-Morra, per l'assegnamento di un'indennità ai deputati.

Do lettura della proposta:

« Art. 1. I membri della Camera dei deputati, oltre del viaggio gratuito sulle ferrovie e piroscafi nazionali, avranno una indennità di soggiorno di lire *venti* per ogni tornata della Camera, alla quale saranno intervenuti.

« All'uso sarà assegnato a ciascun deputato, intervenuto alla tornata, un gettone di presenza al quale non si potrà rinunciare.

« Art. 2. I deputati impiegati, ed in generale tutti quelli che in un modo qualunque godono stipendi o indennità di qualsiasi specie sul bilancio dello Stato, avranno il diritto di scegliere tra il gettone di presenza e lo stipendio, non potendo contemporaneamente riscuotere l'uno e l'altro.

« Art. 3. La presente legge andrà in vigore nella prossima Legislatura. »

L'onorevole Brescia-Morra ha la parola per svolgere il suo progetto di legge.

**BRESCIA-MORRA.** Il progetto di legge che ho avuto l'onore di presentare alla Camera è di tale importanza che, se può e deve dar luogo a seria discussione, a mio avviso non può non essere preso in considerazione dalla Camera. Ed è perciò che io, confidando nell'importanza della mia proposta, e più nella cortesia della Camera, che non ha quasi mai rifiutato di prendere in considerazione un pro-

getto di legge d'iniziativa parlamentare, non isvolgerò in tutta la sua ampiezza l'argomento; e riservandomi di farlo quando questo progetto ritornerà dagli uffici innanzi la Camera stessa, mi limiterò, per ora, a spiegare brevemente il mio concetto ed a sottomettere alla Camera le principali ragioni che mi hanno indotto a concretarlo in un progetto di legge.

Col primo articolo, come hanno inteso dalla lettura or ora fattane dall'onorevole nostro presidente, io propongo di dare al deputato, per ogni tornata della Camera nella quale sarà intervenuto, una medaglia di presenza ragguagliata a lire venti; e queste lire venti, è bene stabilirlo fin da principio, io non intendo certamente che siano date come una ricompensa, come una retribuzione all'altissimo ufficio del deputato; è troppo elevato, è troppo onorifico quest'ufficio perchè possa essere retribuito e pagato in qualsiasi modo; io intendo che l'ufficio di deputato debba essere gratuito, ma intendo pure che il deputato, ai grandi sacrifici che deve fare per servire il paese, non debba aggiungere quello di spendere il proprio danaro per l'esercizio dell'onorevole mandato conferitogli. Quindi questa indennità non debbe significare altro che un rimborso puro e semplice di spese od una indennità di soggiorno; e ciò che ho detto valga anche di risposta a taluni argomenti di certi giornali, i quali dicono che la misura della indennità è meschina ed indecorosa.

Comprendo anch'io che sarebbe meschina se fosse un compenso od una retribuzione. Ma siccome questa medaglia, e da ciò che vado a dire dipende molto lo intendersi più o meno, non deve rappresentare altro che il puro e semplice rimborso delle spese che si fanno, così è, se non un lauto rimborso, almeno qualche cosa che si avvicina alla verità.

Io mantengo l'indennità di viaggio, cioè il passaggio gratuito sulle ferrovie e sui piroscafi dello Stato, ma con alcune limitazioni. Io non intendo che di questa indennità sia usato senza limite dai deputati.

Ciò non avviene ora, ma quando si fa qualche legge bisogna prevedere tutti i casi possibili. Potrebbe per avventura accadere che qualche deputato avesse ad abusare di questa indennità, ed io voglio prevenire questo possibile abuso, fortunatamente non mai avvenuto nelle Camere italiane.

Non è questo il momento di discutere dei modi onde limitare quest'uso, ma io mi accontenterei che al deputato si desse il passaggio gratuito all'apertura e chiusura della Sessione, o proroga della medesima, e quante volte, sia per congedo ricevuto

dalla Camera, che per ragioni d'ufficio debba recarsi in qualche parte d'Italia. Così, per esempio, potrebbe essere limitato il viaggio gratuito sulle ferrovie e sui piroscafi nazionali.

Col secondo articolo propongo che ai nostri colleghi, i quali sono impiegati e percepiscono dal bilancio dello Stato uno stipendio, o una indennità per qualsiasi ragione, sia data facoltà di scegliere tra lo stipendio e la medaglia di presenza.

Non dovrò spendere molte parole per far comprendere alla Camera la giustizia di questa disposizione di legge.

È indubitato che i nostri colleghi i quali sono impiegati si trovano in una condizione difficile ed eccezionale.

Chiamati all'alto onore di rappresentare la nazione, fanno benissimo a non esitare un momento a lasciare il loro ufficio stipendiato per venire in Parlamento. Se io fossi impiegato farei lo stesso; sono degni di lode, non di censura per questo; ma quando lasciano il loro ufficio stipendiato per venire qui a rappresentare la nazione, non lasciano lo stipendio. Anche in questo possono aver ragione, poichè non è possibile pretendere che un impiegato, dei cui lumi, del cui ufficio la nazione si vuole valere, debba rinunciare allo stipendio che spesse volte è per lui l'unico mezzo di sussistenza.

Ora, con questo articolo credo di provvedere alla condizione eccezionale in cui sono questi nostri onorevoli colleghi, e mi auguro, e quasi ritengo per fermo, che il loro voto favorevole non mi mancherà. Essi, come tutti gli altri deputati, quando vengono qui a rappresentare la nazione, adempiono ad un sacro dovere, e come tutti gli altri deputati hanno una spesa maggiore, quella cioè del soggiorno in Roma, ma, a differenza degli altri loro colleghi, non hanno una entrata di meno.

Il professore, il medico, l'ingegnere, l'avvocato, quando vogliono, come debbono, adempiere all'ufficio di deputato, cessano per un certo tempo di esercitare la loro professione, e quindi cessano di ritrarre quell'utile che dall'esercizio medesimo si avevano. Per gli impiegati invece non cessa l'entrata, non cessa l'utile, perchè lo Stato seguita a pagar loro lo stipendio. Lascio da parte la considerazione che in questo caso lo Stato paga un servizio che non gli è reso e che spesse volte deve pagare in doppio modo, valendosi d'un altro impiegato, e pagandolo, affinchè gli renda quei servizi che più non gli rende il deputato impiegato, ma non posso fare a meno di segnalare alla Camera che i deputati impiegati sono costituiti in una condizione di ineguaglianza rimpetto agli altri loro colleghi non im-

piegati. Sotto quest'aspetto credo, ripeto, che tutti i miei onorevoli colleghi, e specialmente gli impiegati, vorranno essermi favorevoli del loro voto.

Coll'articolo 3 rinvio l'attuazione di questa legge alla prossima Legislatura.

A questo riguardo dirò francamente la mia opinione.

Avrei messo da parte quest'articolo perchè sono così convinto dell'utilità, dell'opportunità, della giustizia di questo mio progetto di legge, che la questione di tempo, vale a dire l'essere attuato o prima o dopo, non muta nulla. Però, se avessi potuto fare qualche cosa di più, se mi fosse stato lecito, cioè, di dichiarare che tutti i deputati eletti nella presente Legislatura fossero ineleggibili per la ventura, lo avrei fatto volentieri, perchè così avrei provveduto ad un certo (non saprei se debba chiamarlo pregiudizio), ad un certo sentimento insomma nobilissimo, generoso, che io comprendo perfettamente, il sentimento cioè che ci farebbe domandare: ma come? Vogliamo essere deputati per prendere 20 lire? Ma badate, rispondo io: queste 20 lire sono un rimborso di spese. Non si tratta di pagare i deputati; niente affatto. Il mandato di deputato deve essere gratuito; si tratta del solo rimborso delle spese. Ma quel tale sentimento ci porta a replicare: come si fa a chiederlo? Non è possibile; ci va della dignità dei deputati! Si potrebbe credere che si voti in causa propria.

Ecco; io ho voluto appunto, con questo articolo, assicurare gli animi generosi sì, come ho detto, ma un po' pregiudicati da un falso amor proprio, e nei quali il sentimento prevale sull'intelletto.

Solo l'Italia, come dimostrerò a suo tempo, è rimasta schiava ancora di questo pregiudizio.

Io ho voluto, dico, provvedere a questo inconveniente col dichiarare che quella legge andrebbe in vigore nella prossima Legislatura.

Ho pensato anche ad un'altra obiezione che si potrebbe fare, la quale, sebbene non molto importante, trattandosi di così grave questione, è pure abbastanza opportuna: cioè l'onere che porterebbe alle finanze dello Stato l'adozione di questo mio progetto di legge.

Ebbene, dopo avere attentamente osservate e studiate le cifre, io sono venuto nella convinzione che questo onere è tanto insignificante, da non valer la pena di tenerne conto.

Ecco il calcolo che io faccio: siamo 508 deputati. Nessuno vorrà negarmi che almeno il 20 per cento di questi deputati, per tante svariate cagioni, indipendenti dalla propria volontà, non sarà mai presente.

Dunque restano 400 in cifra rotonda. Da 400 togliete via 100 impiegati, perchè è vero che spesso non si arriva a questo numero; ma io calcolo fra gli impiegati anche i ministri e i segretari generali, sicchè togliendo 100, perchè impiegati, restano 300 soli a cui (ammesso pure che siano sempre presenti tutti) dando 20 lire per ogni tornata avremo 6000 lire per ogni tornata. Le tornate della Camera in media non oltrepassano le 120 all'anno, ma poniamo 100 perchè, come dirò in appresso, adottando la mia proposta, i lavori della Camera procederanno anche più spediti.

Ammesso dunque che in una Sessione noi facciamo 100 tornate a 6000 lire per ciascuna, la spesa sarebbe di 600,000 lire nè più nè meno. Ora, se pure non vi fosse da fare nessuna detrazione su queste 600,000 lire, oserei dire che non sarebbe certamente la minima importanza di simile spesa, che potrebbe impedire al Parlamento italiano di approvare il mio progetto di legge.

Vale la pena di spendere 600,000 lire per raggiungere lo scopo che io mi riprometto d'ottenere da questa legge. Ma però vi sono da fare parecchie detrazioni.

Lascio da banda il progetto di legge presentato dall'onorevole ministro delle finanze sull'abolizione delle franchigie postali. È lui che l'ha presentata: non viene da me la proposta, ma io l'accetto. Egli sa meglio di me che solamente con quella abolizione si verrebbero probabilmente a risparmiare le 600 mila lire che si spenderebbero. Ma c'è di più.

Quando io vi propongo di limitare le franchigie di circolazione sui piroscafi e sulle ferrovie, con questo naturalmente io vi propongo una diminuzione di spesa. Oggi la spesa ammonta a 750 mila lire fra deputati e senatori: ora, pei soli deputati, poco più poco meno, sono 500 mila lire che si spendono.

Colla limitazione da me proposta nel numero dei viaggi si verrebbe a diminuire il bilancio di circa 300 mila lire; questa economia, unita all'altra che si otterrebbe abolendo la franchigia postale, farebbe sì che il bilancio, non solo non verrebbe con questo progetto di legge ad essere gravato, ma si avrebbe una diminuzione di spesa.

Ma, ancorchè si dovesse aggravare il bilancio di un qualche centinaio di mila lire, non mi pare questo un argomento tanto serio da indurre la Camera a rigettare la mia proposta.

Ora, mi permetta la Camera che io esponga brevemente le principali considerazioni che mi hanno indotto a presentare questa legge.

Prima di tutto l'indennità di spesa ai deputati è una questione di giustizia.

Non si può pretendere che il deputato, il quale fa dei gravi sacrifici per rappresentare il proprio paese, per mettere la sua attività personale e la sua intelligenza gratuitamente a servizio del medesimo, debba oltre a ciò spendere anche il suo danaro per esercitare questo mandato. È pretesa che andrebbe quasi all'assurdo se non fosse nella pratica attuata.

Del resto, l'indennità delle spese di soggiorno ai deputati è una conseguenza logica della legge elettorale; poichè nella nostra legge elettorale sta scritto che l'eleggibile a deputato può non aver censo; ora, come conciliate il principio stabilito da questa legge coll'applicazione che di essa si fa, quante volte permettete che il deputato non solo perda quello che può ricavare dalla sua intelligenza e dalla sua attività personale, impiegando il tempo a servizio del proprio paese, ma spenda anche del suo danaro, mentre può non aver altri mezzi oltre quelli che egli può procurarsi col suo lavoro, perchè è ammesso che può non aver censo?

Quindi, o la legge elettorale è una menzogna, ovvero bisogna che diate questa indennità ai deputati. Altrimenti facendo, voi verreste a limitare la libertà del voto, la libertà della scelta.

Ed infatti, quanti intelligenti ed onesti cittadini, che potrebbero degnamente rappresentare il loro paese in quest'Assemblea, non possono presentarsi alle urne, non possono essere eletti, non possono prestare i propri servizi alla nazione, perchè mancano di mezzi per esercitare il loro mandato.

Ma dovrei io dirlo a deputati, molti dei quali mi hanno di parecchie Legislature preceduto in questa Camera? Non abbiamo tutti i giorni esempi di nostri colleghi onestissimi ed intelligentissimi che debbono rassegnare il mandato? È un sacrificio che si fa per un quinquennio, per due, ma non si può pretendere dal patriottismo degli Italiani la continuità di questo sacrificio.

A lungo andare, in questa Camera dovranno sedere i ricchi ed i martiri, cioè quelli che, pieni di abnegazione e di amor proprio, si assoggettano ad un martirio quotidiano e continuato, e noi tutti ne conosciamo anche ora qualcheduno in questa Camera che si sacrifica per servire il paese. Non dico che ci verranno pure i disonesti, perchè ho molta fede nella rettitudine, nell'onestà e nel buon senso degli elettori; non ci verranno mai disonesti, ma, ripeto, martiri e ricchi. Ed io mi rivolgo principalmente ai ricchi: è questione d'equità, o signori; non è possibile perdurare in un sistema che dà l'o-

stracismo dalla Camera alle intelligenze oneste del paese.

C'è un'altra ragione, un po' prosaica, ma è pure una ragione abbastanza seria: voglio parlare delle condizioni economiche del paese, e di Roma specialmente. Il Governo se ne è occupato moltissime volte di questa questione, ha promesso un miglioramento per una classe di cittadini onorevolissima, pregevolissima, ma anche i deputati sono cittadini, essi pure soffrono delle condizioni economiche del paese. Vivere a Roma oggi è un po' difficile.

Tutte queste ragioni producono dei fatti, producono inoltre qualche cosa che non è un fatto, ma che nell'ambiente del paese si tiene come tale. Il fatto che producono, non ce lo dissimuliamo, sono le frequenti assenze dei deputati dalla Camera. Ma pare a taluni che questo fatto non sia prodotto dalla mancanza d'indennità.

Io convengo che non è prodotto solamente dalla mancanza di indennità, ma indubitatamente la mancanza di indennità contribuisce molto a diminuirlo.

Ora, se questo è vero, si comprenderà facilmente che per via indiretta l'indennità al deputato contribuirà ad accrescere prestigio e dignità alla Camera. Quante volte, e ciò accade spesso, noi manchiamo al nostro dovere di essere in numero alle sedute della Camera, noi perdiamo di dignità, e di prestigio.

Ora, ammesso quello che io credo, cioè, che una delle ragioni, e forse la principale delle assenze prolungate, frequenti, e quotidiane dei deputati è la mancanza di indennità, mi sarà lecito di concludere che, data l'indennità, noi aumenteremo dignità e prestigio alla Camera.

Oltre di ciò io parlava di una certa altra cosa che non era un fatto, ma si riteneva come tale dalla malignità, dalla calunnia, e che noi dobbiamo respingere con tutte le nostre forze.

Nel paese ci si divide in due classi, in deputati onesti ed in così detti *affaristi*. Or bene una delle ragioni che induce a malignare sul nostro conto è appunto la mancanza di indennità.

Vi sono ancora altre cagioni che ci hanno fatto diminuire di considerazione e di prestigio nel paese, e fra le altre ve ne è una, la quale indubitatamente può essere evitata, ed è il malvezzo preso dalla stampa, in generale, di mettere in ridicolo la Camera come corpo rappresentante la nazione, e di censurarne in modo collettivo i componenti.

Questo, in certo modo, getta il discredito sulle istituzioni; ed io credo che i rappresentanti della stampa confondano il diritto che hanno di censu-

rare il singolo deputato, di metterlo anche in ridicolo ove ne sia il caso, con quello di censurare e mettere in ridicolo la Camera intera, esponendola così a veder menomato il suo prestigio. Censuri la stampa gli atti della Camera, quando lo creda opportuno, ma rispetti in essa la rappresentanza della nazione.

Un'altra cagione che, secondo me, contribuisce a farci perdere prestigio e considerazione, è la troppa facilità con cui la magistratura ci applica quella pena speciale, che il nostro Statuto ha serbato solo per i deputati, pena che io chiamo della berlina, e che la magistratura chiama *richiesta di procedere*. Ora, a me pare che sia troppo corriva la magistratura a valersi di questo diritto, o ad adempiere a questo dovere. Ed abbiamo esempi molto recenti, perchè non occorra aggiungere altre parole onde far comprendere alla Camera se questo che ho detto abbia un fondamento di verità. A furia di abusi, di non rette interpretazioni, si è fatta diventare quasi una pena la più preziosa guarentigia dell'indipendenza e libertà del deputato.

Dunque, come ho avuto l'onore di dimostrare alla Camera, dando la medaglia d'indennità ai deputati, la Camera acquisterebbe dignità e considerazione, ed indubitatamente i lavori parlamentari andrebbero più spediti, e quindi le istituzioni acquisterebbero più serietà di quella che ora hanno.

A taluno è sembrato che, ammessa l'indennità, l'ufficio di deputato diverrebbe una specie di mestiere, vi sarebbero i politicanti da caffè, i quali andrebbero brigando per avere dei voti, appunto per conseguire quell'indennità.

Ma, prima di tutto, io mi sono sforzato fin da principio di far comprendere che intendo il mandato di deputato debba essere esercitato gratuitamente, nè debba dare diritto a retribuzione alcuna, eccetto il solo nudo e semplice rimborso di spesa.

Ora non so che cosa ci si guadagnerebbe a brigare per essere deputato. Per far che cosa? Per essere rimborsato delle spese che si andrebbero a fare? Ma non ne varrebbe la pena.

E poi, io credo che potrebbe più facilmente ora avvenire che se un politicante da caffè, un ciarlatano qualunque si presentasse agli elettori e facesse loro un programma ampolloso, potrebbe probabilmente trarli in inganno. I poveri elettori, alla fine direbbero: ma che cosa ci guadagna costui? Se egli si offre di fare il bene del paese, lo esperimenteremo; e così, illusi o ingannati, potrebbero mandare in Parlamento simili ciarlatani; ma il giorno in cui agli elettori fosse per venire il sospetto che lo scopo delle premure e delle istanze potesse

essere il conseguimento della medaglia, e potessero gettare in viso al candidato questa accusa, oh! allora io credo ben difficile che gente di tal risma si possa presentare, e ben più difficile che possa essere eletta.

Un'altra grave considerazione che mi ha indotto a presentare questa legge è la seguente. Tutta Europa, tutto il mondo civile, retto a sistema rappresentativo, dà ai deputati indennità di viaggio e di soggiorno, e parecchi Stati li pagano lautamente.

La Francia, il Belgio, la Svizzera, la Prussia, la Baviera, l'Olanda, la Svezia, la Danimarca, il Portogallo, la Grecia, gli Stati Uniti d'America, il Brasile, ecc., e financo negli antichi Governi della nostra Italia non mancano esempi. La repubblica Cisalpina del 1797, il regno d'Italia del 1805, il regno Lombardo-Veneto del 1815, la repubblica Ligure del 1797, la repubblica Romana dello stesso anno, quella del 1849, tutti pagavano i deputati, e li pagano ancora quegli Stati che esistono tuttavia. Non rimangono che la sola Inghilterra e la Germania del Nord che non diano indennità ai deputati.

Dell'Inghilterra dirò qualche cosa più innanzi; riguardo alla Germania del Nord son lieto di poter dichiarare che nella tornata del 18 febbraio ultimo, il Reichstag dell'impero germanico, a proposta del deputato Schulze-Delitzsch, ha approvato a grandissima maggioranza di dare ai deputati l'indennità di soggiorno, oltre quella di viaggio che avevano già precedentemente.

La Francia, che noi abbiamo sempre presa a modello finora e che abbiamo lasciata per prendere ora a modello la Germania, la Francia, come vi diceva, non solo paga ora i deputati, e li paga lautamente, perchè dà loro attualmente lire 12,500 per ogni Sessione ordinaria e lire 2500 al mese per ogni Sessione straordinaria, ma tutte le costituzioni che la Francia ha avute, e ne ha avute cinque o sei, stabilirono tutte una indennità ai deputati; meno una, signori, quella del 1830. Nella costituzione del 1830 fu tolta l'indennità ai deputati: ebbene, tutti voi sapete, meglio di me, che cosa ci insegna la storia. Non è mai esistita Camera al mondo più corrotta di quella della Francia, di quel tempo; e questa demoralizzazione valse ad un celebre personaggio, che più lungamente tenne il potere, l'epiteto di *corrotto incorruttibile*. Ecco quello che ci insegna la storia.

Signori, questa corruzione non si potrebbe mai sospettare in una Camera italiana, perchè qui c'è tanta dose di grandezza d'animo, di patriottismo, di abnegazione che, con o senza l'indennità, i deputati starebbero sempre al loro posto a fare il loro

dovere, anche i meno agiati, come lo hanno fatto finora; ma questo non è giusto, ed è per ciò che io ho presentato questo progetto di legge.

Tutto il mondo civile retto a sistema rappresentativo, come ho detto, dà indennità o paga lautamente i deputati. L'Inghilterra sola non dà nè indennità nè retribuzione. Indaghiamone le ragioni.

Prima di tutto io dirò francamente la mia opinione: non ho mai capito, come si possa istituire un paragone esatto fra l'Inghilterra e l'Italia. È tale la differenza delle condizioni politiche e sociali dei due paesi, che questo paragone non è possibile. L'Inghilterra ha forse un Governo monarchico rappresentativo temperato come il nostro? No. Essa ha un Governo che ha molto ancora della monarchia feudale, l'Inghilterra ha ancora del Governo oligarchico e nel Parlamento vi è la rappresentanza delle caste: e poi voi sapete, o signori, che fino al 1858 l'Inghilterra, nella sua legge elettorale, voleva assolutamente tra le condizioni di eleggibilità, che i rappresentanti delle contee avessero 600 lire sterline di rendita, cioè 15 o 16,000 lire italiane; e 300 lire sterline di rendita i rappresentanti delle città e delle borgate.

Nel 1858, è vero che fu abolita questa condizione di eleggibilità, ma rimane però sempre vero che ogni candidato alla Camera dei comuni d'Inghilterra deve spendere in media (per gli usi e le abitudini di quel paese) per essere eletto, ed anche solo per tentare di esserlo, 1000 lire sterline, cioè 25,000 lire delle nostre.

Ora, se un candidato della deputazione inglese, può spendere per tentare di essere eletto una tal somma, e spesso anche una immensamente maggiore, è evidente che in Inghilterra non si hanno le stesse ragioni che abbiamo noi, per chiedere una indennità di soggiorno.

Ma vi è dippiù, o signori. Nel Parlamento inglese, come tutti sanno, sono 680 (se non erro) i deputati, ma per discutere e deliberare hanno stabilito un *quorum* di 40 deputati solamente.

Ebbene, se la Camera italiana avrà il coraggio di stabilire un *quorum* di 40 deputati, io ritirerò immediatamente la mia proposta; ma poichè è impossibile che ci sia una Camera che voglia accettare una tale enormità, nelle nostre condizioni politiche, mi permetterete che io la mantenga.

Però mentre in Inghilterra al deputato non danno indennità per la ragione che in 680 deputati solo 40 hanno lo stretto dovere d'intervenire alla Camera, e per le altre ragioni speciali dette testè, al presidente della Camera, il quale deve star sempre

al suo posto assegnano 6000 sterline all'anno, cioè 150 mila lire italiane.

In Inghilterra quando l'eletto non ha mezzi, la contea, o la città, o la borgata fa una dotazione al deputato per sopperire alle spese della sua elezione, e per mantenerlo in Parlamento: e Cobden quando fu eletto, ebbe un assegno personale di 150 mila lire.

Dunque non è esatto che nella Camera dei comuni d'Inghilterra non si abbia indennità. Non la dà lo Stato, ma quando occorre, la danno gli elettori.

Come avete inteso, se in tutto il mondo civile retto a sistema rappresentativo i deputati sono indennizzati, non è giusto, non è conveniente, non vi è ragione perchè ciò non debba farsi anche presso di noi.

E poi, signori, il principio della indennità ai deputati noi l'abbiamo già ammesso. Infatti, che cosa è il viaggio gratuito? È una indennità, nè più nè meno. E badate che è una indennità della peggiore specie; perchè in talune circostanze quella indennità si potrebbe risolvere in una retribuzione bella e buona.

Io enuncio qui una possibilità, non un fatto. Ma bisogna provvedere chè il caso non possa mai verificarsi. Chi potrebbe maggiormente fruire della indennità di viaggio sarebbe probabilmente colui che fosse meno assiduo alla Camera; ed in questo caso, quando cioè il deputato usasse di questo diritto del viaggio gratuito per girare l'Italia per suoi privati negozi, e non per l'adempimento del suo mandato, si risolverebbe allora la indennità in una vera retribuzione. Quindi tra la indennità che vi propongo io, e che non si può risolvere che in un rimborso di spesa, e l'altra che voi avete adottata, non c'è da esitare.

Non toccherò per ora un'altra questione, che mi riservo di trattare quando la Camera avrà presa in considerazione la mia proposta, e mi basterà solo osservare che le indennità ai deputati, in principio, sono state ammesse dal Parlamento, quando si è accordata la indennità di viaggio.

Conchiudo, ringraziando la Camera della cortese attenzione colla quale mi ha ascoltato, e pregandola di prendere in considerazione il progetto di legge.

Lasciamo un po' da parte la poesia, permettetemi che ve lo dica. L'Italia è stata sempre la terra della poesia e del sentimento e perciò ha operato dei grandi ed eroici fatti. Ma la prosa della vita ha anche essa le sue esigenze le quali non possono impunemente essere messe in non cale.

Diamo l'indennità ai deputati, così noi daremo

forza alle istituzioni, faremo cosa giusta e seria, e renderemo una verità la legge elettorale, che oggi è una derisione.

Se poi il mio progetto non fosse preso in considerazione, allora, in nome della logica, io chiederei che si abolisse anche l'indennità di viaggio, della quale, come ho dimostrato, spesso godono quelli che non intervengono mai alla Camera, e certamente quelli che v'intervengono meno.

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Boncompagni che è iscritto per parlare contro la presa in considerazione.

**BONCOMPAGNI.** (*Segni di attenzione*) I miei onorevoli colleghi avranno forse qualche motivo di meravigliare che io interrompa il mio lungo silenzio per venire a rispondere alla proposizione che ci fu svolta sinora dall'onorevole preopinante.

Io venni in questa determinazione perchè sostenni già nella Camera subalpina l'opinione che io piglio a propugnare in questo momento. La sostenni nella seduta del 1° febbraio 1850: in quella occasione i deputati di alcune provincie insistevano assai affinchè fosse assegnata questa indennità ai deputati; le loro istanze erano appoggiate dai Consigli provinciali della Savoia, dichiarando che quando non si venisse in quella risoluzione, riescirebbe assolutamente impossibile l'andamento del Governo parlamentare.

Alcuni si commovevano di queste obiezioni, perchè fin d'allora si vedeva che, posta innanzi la questione italiana, diveniva alquanto più difficile la convivenza tra le provincie transalpine e le provincie italiane del regno. Stava innanzi alla Camera una petizione in favore dell'indennità.

I più moderati dei propugnatori si contentavano di proporre che la petizione fosse consegnata agli archivi della Camera e stesse come documento. Sostenevano altri, ed io difesi quell'opinione, che assolutamente la Camera non dovesse lasciare aperta quella discussione che dava occasione ad impugnare il testuale disposto dello Statuto, in cui si legge: « Le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità »

A questa opinione aderì la Camera. A questa sono risoluto a dare il mio voto anche oggi, e spero che avrò pure l'assenso del Governo e della Camera.

Prego l'onorevole Brescia-Morra di avermi per iscusato, se io non tengo dietro a tutte le sue argomentazioni.

Egli ci ha sempre presentato la prestazione che si farebbe al deputato come un'indennità, come un risarcimento dei danni e delle spese a cui sottostà per adempiere al suo ufficio.

Questo è appunto il caso preveduto nello Statuto. Lo Statuto che esclude la retribuzione, esclude anche l'indennità, che presuppone sempre un danno. E questa è una eccezione perentoria, la quale osta al sistema messo innanzi dall'onorevole Brescia-Morra.

Tuttavia io risponderò a due delle obiezioni che ha fatte, siccome quelle che mi hanno colpito più particolarmente.

Egli disse che, allorchando si continuasse ad escludere ogni indennità ai deputati, non sarebbero eguali le condizioni di tutti i cittadini rispetto all'eleggibilità, giacchè gli uni sarebbero in condizione di usare di questo diritto, sarebbero nell'impossibilità di esercitarlo gli altri, impediti dalla ristrettezza della fortuna.

Consenta l'onorevole Brescia-Morra, consenta la Camera che io legga la mia risposta del 1850.

« Si dice che sarebbe contrario a questa interpretazione (l'interpretazione nostra) la disposizione della legge elettorale, che vuole eleggibili tutti i cittadini senza alcuna distinzione.

« Ma chi non sa che altro è l'eguaglianza dei diritti, altro è l'eguale possibilità che tutti i cittadini abbiano di esercitarli.

« Avvi un altro articolo dello Statuto, il quale dichiara che tutti i cittadini sono ammissibili a tutte le cariche dello Stato. E chi dirà che sia contrario a quell'articolo il fatto per cui gli ufficiali pubblici si scelgono tra coloro che hanno fatto questi e quegli studi, che adempiscono a questa od a quella condizione? »

L'onorevole Brescia-Morra chiuse la sua orazione discorrendo della pratica prevalsa in quasi tutta l'Europa.

Veramente è questo un argomento nuovo, che non si affacciava a noi nell'anno 1850, perchè i fatti a cui egli accennava, sono in gran parte posteriori.

Io non ne esaminerò che due, i quali sono relativi ai soli Parlamenti che io abbia studiati un poco, al Parlamento inglese e a quello di Francia.

L'onorevole Brescia-Morra vede nel Parlamento inglese la rappresentanza delle caste!

Se la cosa fosse così, io confesso che preferirei il Governo delle caste al Governo delle democrazie, giacchè non vi è alcuna democrazia al mondo, non vi è alcun Governo liberale di questo secolo che sia stato così ardito nelle riforme, che abbia introdotto felici innovazioni nelle sue leggi costituzionali come l'Inghilterra, dal momento che lord Wellington si fece a proporre l'emancipazione dei cattolici fino a ieri, quando il Ministero Gladstone

aderiva allo scrutinio segreto nelle elezioni dei deputati.

Vengo alle elezioni francesi. Egli è certo che la Francia ha mutato sistema; ma io domando a tutti quelli che hanno tenuto dietro alla storia contemporanea: quanto si vantaggiò la libertà costituzionale in Francia dopo che furono introdotti questi ordini nuovi?

Forse che quelle Assemblee, elette col suffragio universale, elette colla promessa della indennità ai deputati, danno al mondo un più splendido esempio di libertà costituzionale?

Le speranze degli amici della libertà costituzionali non si rivolgono forse a coloro che, molti anni or sono, reggevano la monarchia troppo vituperata di Luigi Filippo?

Lasciamo adunque gli argomenti storici. Come ho detto, non terrò dietro a tutte le ragioni addotte dall'onorevole Brescia-Morra, giacchè a tutte risponde l'eccezione perentoria che mi mette in mano l'articolo 50 dello Statuto: « Le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità. » Qui mi pare proprio che ogni sottigliezza di interpretazione sia impossibile. Non si può, al cospetto di questo articolo, ammettere una indennità pei deputati. Io professo il culto dello Statuto, ed avete potuto intenderlo dalle parole che sono venute dicendo sinora. Rendo omaggio allo Statuto, ma non un omaggio superstizioso. Rendo omaggio anzitutto ai principii di libertà che lo Statuto consacra, rendo omaggio a quella monarchia a cui l'Italia è tenuta della unità e della sua indipendenza. (*Bravo!*) Credo tuttavia che nessuna costituzione è tanto perfetta che tutte le sue disposizioni possano durare eternamente senza alcuna modificazione, e credo che in questa monarchia costituzionale non vi sia altra podestà la quale possa modificare lo Statuto, se non quella che dà la legge allo Stato, quella della Corona e del Parlamento unite insieme.

Con tutto ciò troverei strana l'opinione per cui si facesse tanto a fidanza cogli articoli dello Statuto da mutarli così come si muterebbe un articolo di una tariffa postale o doganale.

Il giorno in cui i grandi poteri dello Stato risolvessero di modificare un articolo dello Statuto, essi entrerebbero in una deliberazione molto grave, nè si avrebbe da muover passo senza pensarci molto e poi molto; una deliberazione la quale non potrebbe essere assennata se non in quanto si fosse spalleggiati dalla grande potenza della pubblica opinione. Ebbene avvi proprio in Italia un'opinione autorevole che ci inviti a dare una indennità ai deputati?

Questa opinione io non l'ho udita da nessuno; io non l'ho letta in nessuno scritto che esprima con qualche autorità il sentire dei nostri concittadini. Anzi, da quello che conosco delle inclinazioni dell'opinione italiana, affermo qui recisamente che quella deliberazione sarebbe altamente impopolare.

Il paese vuole anzitutto le economie; le vuole più che non le vogliamo noi. Noi le vogliamo come deve volerle ognuno che sia desideroso del bene dell'Italia; ma, mentre vogliamo le economie, siamo pur costretti ad escludere delle economie desiderabili e desiderate da tutti.

Sono là le urne dove io ho posta la mia palla bianca per approvare le disposizioni sulla difesa dello Stato; e vorrei pure che quei milioni fossero impiegati ad avvicinarci al pareggio, anzichè a costruire le fortezze di cui sento la necessità. La sentono meno di noi, naturalmente, i nostri concittadini, i quali non hanno nè il dovere, nè l'occasione di esaminare tutte le esigenze della cosa pubblica.

Ma, o signori, se tutti quelli fra i nostri concittadini, che tengono per poco dietro all'andamento della cosa pubblica, saranno pronti a scusare il ritardo che noi portiamo in certe economie desiderate e desiderabili da tutti, credete voi che essi sarebbero pronti a scusare il voto per cui si inscriverebbe un capitolo nel bilancio in favore di chi? In favore di noi stessi.

Questa disposizione non sarebbe solamente impopolare, riuscirebbe odiosa.

Il nostro bilancio è ingiusto per molti, è ingiusto per gl'impiegati dello Stato, perchè tra essi vi ha a cui manca di che campare. Pochissimi sono retribuiti a sufficienza, e in questa condizione si trovano quasi tutti gl'impiegati degli ordini inferiori.

Ebbene, o signori, avreste voi coraggio innanzi di aver fatto nulla per costoro, di prendere una simile deliberazione, a beneficio di voi stessi?

Spero che voi approverete fra non molto una legge per alleviare le miserie di alcuni impiegati. Sappiamo tutti che questo sollievo sarà insufficiente, che non basterà ai bisogni, che continueranno molte di queste miserie. In queste condizioni vorreste dare a ciascuno di noi 20 lire per ogni volta che intervenga alle sedute della Camera?

Io in verità non so chi possa avere il coraggio, riflettendoci sopra, di rendere il partito favorevole a questa proposizione.

Ma lasciamo d'indagare tutte queste disposizioni dell'opinione pubblica: vediamo la questione in se stessa, esaminiamone il merito intrinseco.

Tutti i nostri sforzi, tutta l'opera del Governo, l'opera del Parlamento deve tendere a che proce-

dano più decorosamente, più utilmente pel paese e per l'onore d'Italia i lavori parlamentari.

Ebbene, in questa grande opera che il Parlamento è chiamato a compiere, ha luogo quella legge, che Adamo Smith chiamò *della divisione*, o che noi, parlando italianamente, chiameremo più propriamente della *distribuzione* del lavoro: quella legge, in cui sta uno dei principali fattori dell'umana civiltà. Per effetto di questa legge, il lavoro politico dev'essere assegnato a coloro che sono in condizione di posporre gl'interessi privati a quelli della patria. Certo, è questa una virtù che possono avere coloro che trovansi angustiati dalla fortuna. La virtù di costoro è più ammirabile, ma è ammirabile, appunto perchè è rara. Così avviene che anche nei reggimenti più democratici, l'autorità vada naturalmente alle mani di coloro a cui è più agevole posporre i propri interessi a quelli della patria.

Supponiamo che si ammetta l'indennità proposta dall'onorevole Brescia-Morra, che si decreti ad ogni membro di questa Camera una medaglia di presenza di 20 lire per ogni volta che prenderà parte ai suoi lavori; che ne avverrà? Ci sono molti in Italia ai quali non venne fatto d'impiegare utilmente l'opera loro nell'industria privata o negli impieghi che distribuisce il Governo, sarà naturale che costoro desiderino di entrare nel Parlamento, ed io non ne fo loro una colpa, sarà naturale che essi sollecitino i suffragi degli elettori. Li otterranno talvolta.

Che cosa accadrà allora? Sarà più o meno agevole a costoro di posporre l'interesse della patria al loro proprio interesse? Non avranno questo pensiero, ma il cuore umano è un mistero, e avverrà poi che ad insaputa loro influisca sulla loro determinazione l'allettamento di questo guadagno che non è spregevole in quelle strettezze di fortuna. Vengano costoro alla Camera e troveranno già una via aperta a maggiori onori, a maggiori lucri. Sarà una speranza forse fallace, ma una speranza che sorgerà facilmente.

Ebbene, o signori, quando seconderemo queste inclinazioni, e sarebbero secondate più o meno il giorno in cui fosse approvata la proposta, saremmo consentanei alle sane tradizioni liberali?

Signori, è una tradizione liberale di tutti i Parlamenti moderni, quella di una certa sfiducia verso gli impiegati del Governo, è una sfiducia che a parer mio si esagera talvolta.

Io non entro a guardare se questa disposizione degli animi sia o non ragionevole, ma credo che la nostra legge elettorale del 1860 si sia mantenuta per questo rispetto nella misura del giusto.

Ma quando entrassero qui dei deputati che prima non venivano e che ci entrassero condotti dall'indennità, e a questa condizione, io credo che non bisogna pensare tanto alla cattiva influenza sul Governo che possono avere gli impiegati, quanto quella che possono avere coloro che ambizionano gli impieghi; chi avrà fatto quel primo passo, chi avrà guadagnato il sostentamento, ed una condizione onorata, mercè l'indennità, si solleverà facilmente a speranze maggiori.

Ebbene, credete voi che tutte queste ambizioni sempre crescenti, gioveranno all'educazione politica della nostra nazione? Credo che sarebbe una pessima educazione politica di questo popolo italiano, a cui tutti i suoi uomini di Stato diedero prova di abnegazione e di disinteresse. Fate dunque di non corrompere queste tradizioni...

**MASSARI.** Benissimo!

**BONCOMPAGNI...** secondando queste ambizioni.

Vi è un'altra difficoltà in Italia che noi dobbiamo guardare in faccia senza dissimularcela, senza esagerarla. Nessuno ama più di me la sua patria, nessuno è più ammirato di quegli anni meravigliosi che corsero mentre si compiva la grande impresa della nostra unità e della nostra indipendenza. Io spero che non verrà in mente a nessuno di dubitare della sincerità di questa dichiarazione che io vi faccio. (*No! no!*)

Ho dunque il diritto di dire una verità al mio paese; di dirgli che presso di noi non si trova ancora quello spirito pubblico che è pur necessario ad un libero popolo.

Quando dico lo spirito pubblico, non intendo dire l'amore della patria; intendo dire quella disposizione per cui ciascuno è portato a credere suoi gli affari del suo paese (*Bene! bene!*); per cui ciascuno si pone in grado di pigliarvi parte. Ebbene questo inconveniente si è aggravato dopo che siamo arrivati in Roma. E sapete perchè? Perchè fino a tanto che rimaneva a fare quest'ultimo passo, nell'assetto della nostra patria ci era una grande questione che tutti capivano, ci era un punto su cui nessuno era indifferente: ora che si tratta *de faire le ménage* di questa patria che abbiamo finalmente creata, noi non ci siamo preparati abbastanza: ed è per questo che difetta l'attitudine, e coll'attitudine il desiderio della vita pubblica.

Vedo questo inconveniente nel Parlamento, lo vedo nelle elezioni, lo vedo nei piccoli Consigli comunali del mio circondario, lo vedo in tutta la vita pubblica dell'Italia. E sapete dove lo vedo? Lo vedo eziandio in me stesso. Ho pensato alla libertà costituzionale fin dal momento che sono nato alla vita

intellettuale, fin d'allora ho volto i miei pensieri all'Italia, ai suoi diritti, alla sua civiltà. Ebbene, oggi che questa Italia è fatta, oggi che abbiamo questa libertà costituzionale, io mi sento un membro troppo inutile in questa Assemblea (*No! no!*), perchè non sono abbastanza educato agli affari. Ebbene io non sono poi tanto modesto da tenermi, per le facoltà intellettuali, dammeno a quello di un gran numero dei miei concittadini (*Oh! no!*); ebbene quello che succede a me deve avvenire a molti.

Questo vi spiega come vi sia questa fiacchezza di spirito pubblico nella nazione italiana, come i cittadini italiani e molti dei migliori di quelli che sarebbe desiderabile vedere entrare nelle otte, e nei travagli della politica, ne sono restii; e ne sono restii se non perchè a loro ripugna di entrare in queste cose.

Io conosco delle persone che non hanno le nostre opinioni e che non hanno veduto volentieri arrivare tutte le cose nuove e che pure sarebbero ben contente di porgere il loro concorso per farle progredire, poichè in tutti i partiti c'è pur della gente di buon senso che capisce che sarebbe impossibile di indietreggiare; poichè non si torna indietro, conviene pure che si vada innanzi!

*Voce a sinistra.* Ma non si va avanti!

**BONCOMPAGNI.** Ebbene tutti costoro non si impiegano in pro della patria per quel difetto di spirito pubblico. Vorreste dunque una legge che introduca l'indennità in favore dei deputati? No, o signori, non si suscita così lo spirito pubblico degli Italiani, non si fa così l'educazione politica del nostro popolo! No, o signori, non è con questo mezzo che si fa l'educazione del popolo italiano!

Io ripeto adunque: manteniamo il nostro stato attuale, respingiamo la proposta, che colla più onesta intenzione ci ha fatto l'onorevole Brescia-Morra, guardiamo se vi è qualcosa da riformare nei nostri ordini, nei nostri regolamenti, nelle nostre costituzioni parlamentari, perchè le cose procedano con maggior alacrità, con maggiore beneficio dell'Italia, con maggior gloria di queste nostre libere istituzioni.

Spero dunque che il vostro voto respinga questa proposta. (*Applausi a destra*)

**MINGHETTI, presidente del Consiglio.** L'onorevole Brescia-Morra dopo avere addotto una serie di ragioni per confortare la sua mozione, si è rivolto alla cortesia della Camera e ha replicatamente invocato la di lei benevolenza, perchè la sua proposta sia presa in considerazione.

Trattasi evidentemente di una materia che è di

peculiare competenza della Camera. Ma il Governo mentre lascia alla Camera di prendere quella decisione che meglio crede, deve avere un'opinione sua propria e deve esprimerla francamente. Ora l'opinione del Governo è contraria alla proposta dell'onorevole Brescia-Morra.

Dopo le belle ed elevatissime osservazioni fatte dall'onorevole Boncompagni, poco mi rimane a dire. Accennerò soltanto che la questione sollevata dall'onorevole Brescia-Morra è antica, antichissima. Coloro fra voi, o signori, e credo che saranno molti, i quali hanno letto Aristotile, l'avranno trovata trattata fin da quel tempo, perchè le stesse cose si rinnovano nella vicenda dei tempi.

Quando il Governo costituzionale si è introdotto nel continente europeo, prevalse la massima di non dare indennità ai deputati. Recentemente invece nella maggior parte degli Stati del continente europeo si è stabilito di darla. Ma, se io volessi esaminare la condizione di quei Parlamenti, mi sarebbe facile il dimostrare quanto grande diversità vi sia, e nell'indole della istituzione e nella posizione loro rispettivamente agli altri elementi dello Stato.

L'onorevole Brescia-Morra non ama l'esempio dell'Inghilterra, e a me pare invece che in questa parte come in molte altre faccia sempre legge. Egli però ha citato l'Inghilterra di cinquanta anni fa. In quell'epoca forse taluni dei difetti da lui accennati potevano essere veri. Ora l'Inghilterra ha dato a molte accuse una gloriosa smentita.

Le tre ragioni che ha addotte l'onorevole Brescia-Morra per confortare la sua proposta, possono compendiarsi nel seguente modo, cioè: 1° attirare maggior concorso di deputati; 2° evitare che per l'avvenire possano essere chiamati al Parlamento uomini che vogliono fare delle speculazioni (*Movimenti diversi*); 3° accrescere il prestigio della Camera. Queste sono state, se le ho ben comprese, le tre ragioni che egli ha addotte.

Ora, per ottenere un maggior concorso alla Camera, non mi pare in verità che il mezzo da lui proposto sia efficace. Ne trovo degli altri molto migliori. Vedo per esempio all'ordine del giorno il progetto di modificazioni al regolamento della Camera. Ora a me pare che se con queste modificazioni si potesse rendere più semplice e spedito il nostro procedimento, si gioverebbe al fine che l'onorevole Brescia-Morra si propone, in un modo sommaramente maggiore.

Quanto alla seconda ragione confesso che nella sua proposta non trovo alcuna garanzia contro l'introduzione nella Camera degli uomini d'affari. Ci vedrei invece, e lo dimostrò molto bene l'onorevole

Boncompagni, il pericolo che molti si facessero sgabello della carica di deputato per salire ad altre cariche o per far guadagni ed in modo meno lecito.

Quanto infine all'accrescimento del prestigio delle nostre istituzioni, io sono profondamente convinto che la proposta dell'onorevole Brescia-Morra, lungi dal rialzarle, tenderebbe ad abbassarle. L'opinione pubblica in Italia ne sarebbe commossa, e indispettita. E per notare un'elezione remota, non si ha che a considerare la storia di Francia, specialmente nel 1848. È l'aver data una indennità ai deputati, che ha maggiormente contribuito a screditare ed indebolire quella Camera, fino al punto in cui fu così facile farne scempio con un colpo di Stato.

Io non parlerò dell'articolo dello Statuto, perchè l'onorevole Boncompagni mi ha così ben preceduto nel trattare quest'argomento. Ma si può fare una questione più elevata. Quello stesso potere che è composto della Camera, del Senato e del Re, può egli modificare lo Statuto? Nè io sollevare questa questione, perchè oggi sarebbe inopportuna, e perchè io ho avuto più volte occasione di esprimere intorno ad essa le mie idee; mi limiterò a fare una sola osservazione.

Il modificare un articolo dello Statuto, è una cosa seria assai, è una cosa che, dinanzi all'opinione pubblica, nel concetto tradizionale, nel concetto delle istituzioni nostre, avrebbe una insolita gravità. In ciò converrà l'onorevole Brescia-Morra, come converranno tutti coloro che credono potersi modificare lo Statuto per semplice voto del Parlamento, anche senza procedura speciale. Ora, volete voi che si dica: la Camera dei deputati italiani ha incominciato a modificare lo Statuto, e da qual punto ed a qual fine? Al fine di assegnare ai suoi membri dei quattrini. (Bene! Bravo! a destra)

A me pare che questa osservazione basta a sciogliere la questione.

**BRESCIA-MORRA.** Permetta la Camera che io dica ancora brevissime parole.

Non risponderò a tutti gli argomenti che ha svolti l'onorevole Boncompagni. Egli non ha fatto altro che ribattere le obiezioni mossegli altra volta e ripetere su per giù il discorso da lui pronunziato nel 1850, quando si chiedeva nel Parlamento subalpino, non solo dai cittadini privati, ma anche dai Consigli provinciali quello che io, dopo 25 anni, sono venuto di nuovo a chiedere al Parlamento italiano. Questa sarebbe una prova che non è esatto quello che egli dice, cioè che la pubblica opinione non vuol saperne di questa indennità. Perchè fin d'allora la pubblica opinione, manifestatasi per mezzo dei Consigli provinciali ed altri corpi co-

stituiti, domandava al Parlamento che si desse una indennità ai deputati.

E badi la Camera che si domandava questa indennità, quando si era deputati del piccolo Piemonte, e non si dovevano percorrere molte e molte leghe per arrivare dai punti estremi d'Italia a Roma.

Io non so di quale pubblica opinione parli l'onorevole Boncompagni; per me, la desumo dalla stampa: è la stampa che me la rappresenta. Or bene, io dirò che, tranne tre o quattro giornali, uno di Roma, uno di Torino, ed un altro di Milano, tutti gli altri si sono mostrati piuttosto favorevoli alla mia proposta.

Vi è pure un'altra parte della stampa che si è mostrata contraria, ed è la stampa clericale. Ho qui appunto un giornale clericale che ferocemente combatte la mia proposta.

E giacchè ho accennato alla stampa clericale, leggerò alla Camera quello che trovo scritto in un giornale a questo proposito: « I giornali tedeschi generalmente sono di questa opinione che la mancanza di indennità fu la causa principale per cui in Baviera, nelle ultime elezioni, i liberali non poterono presentarsi alle urne, cosicchè in quel paese venne inviata al *Reichstag* una maggioranza clericale. »

Noi siamo prossimi alle elezioni generali, ed abbiamo in Italia, diceva un nostro egregio collega, l'onorevole Sella, un *virus* iniettato nel nostro sangue. Ora non c'illudiamo: nel Parlamento verranno i ricchi, verranno i pochi martiri, come ho detto poco fa, ma ci verrà pure un'altra classe di individui appartenenti a quel partito che inocula continuamente questo *virus* nelle arterie d'Italia per distruggerne la vita, per annientarla; e questo partito è forte, è ricco, e come ha fatto altrove darà i mezzi ai suoi deputati di mantenersi al Parlamento. Questo partito inoculerà quel *virus* fin dentro al Parlamento, ed allora, o signori, allora forse vi ricorderete della mia proposta, e se ora la respingerete probabilmente allora la richiamerete in vita.

L'onorevole Boncompagni, che io non ho potuto seguir bene in tutti i suoi argomenti, ha detto che, ammessa la mia proposta, d'ora innanzi tutti gli sfaccendati, tutti gli ignoranti i quali vanno a caccia d'impieghi governativi, provinciali o municipali, se non avranno potuto ottenere nulla, nemmeno un posto di usciere comunale, di spazzino, si presenteranno agli elettori (non ha detto di qual paese) e diranno loro: sapete, io sono un povero diavolo che non ha mezzi da vivere, non trovo impiego, datemi il mandato di deputato, fatemi vivere!

Ma, signori, è questo un argomento che si possa

mettere innanzi al Parlamento italiano? E in una questione così seria e grave!

Io non rispondo a questo argomento, lascio la risposta alla coscienza dei miei onorevoli colleghi.

L'onorevole Minghetti mi accusa di parlare dell'Inghilterra di cinquant'anni fa, come se mi fossi addormentato allora e mi fossi svegliato appena oggi, senza aver potuto leggere niuno dei libri che si sono pubblicati in questi ultimi cinquant'anni riguardo all'Inghilterra, e soggiunge che allora forse poteva dirsi un Governo oligarchico, una monarchia feudale; ma non più oggi.

Onorevole Minghetti, questo lo so; anch'io, quando posso, leggo qualche libro, e conosco che l'Inghilterra giorno per giorno progredisce e prevedo anzi che ci avanzerà di molto; ma ella dovrà indubitatamente convenire con me che nel sistema di governo inglese vi è ancora molto del feudale e dell'oligarchico.

Mi giova per altro che l'onorevole Minghetti sia tanto tenero delle istituzioni inglesi, così sono certo che sarà seguace della teoria della onnipotenza del Parlamento, e verrà in mio aiuto contro l'onorevole Boncompagni sulla questione della intangibilità dello Statuto.

La questione dello Statuto io non l'ho trattata; non credeva che si potesse ora nel 1874 fare questione di Statuto per quest'articolo 50. Non ne abbiamo fatta mai per l'articolo 1, che pure è assai più importante, e vogliamo farne per l'articolo 50?

Ma, pur non parlando dello Statuto, io ho toccato la questione. Ho detto; badate, o signori, che il principio noi l'abbiamo adottato; quando abbiamo stabilito il viaggio gratuito, noi abbiamo dato un'indennità di viaggio; quindi il Parlamento ha in fatto adottato il principio. E notate che questa è una indennità della peggiore specie, perchè si può tradurre, in moltissimi casi, in una retribuzione, e, quel che è peggio, in una retribuzione data non ad un servizio reso, ma ad un servizio non prestato. Avendo detto questo, mi pareva che non occorresse di aggiungere altro.

Ma giacchè si mette in campo la questione della incostituzionalità della proposta, la Camera mi permetterà che io dica qualche parola a questo riguardo.

Lo Statuto venne violato, si dice. Ma si viola lo Statuto, o signori, quando? Quando se ne tocca l'essenza, la sostanza, la base il fondamento. Ma pare alla Camera che sia base sostanziale, sia il fondamento dello Statuto, dare o non dare un'indennità?

La Camera non lo può credere, e tanto più non

lo crede in quanto che un'indennità l'ha già data ai deputati.

Ora, o signori, io non dirò altro su questo argomento, trattato da tutti gli scrittori di diritto costituzionale, e che tutti meglio di me conoscete. Abuserei della vostra bontà se volessi io qui fare sfoggio di erudizione, ammesso pure che potessi e sapessi farlo.

Permettetemi solamente che mi valga dell'autorità di un nostro egregio collega che siede nell'altra parte della Camera, il quale ha fatto degli studi profondissimi sulla scienza costituzionale, ed ha stampato dei libri pregievolissimi.

Io leggerò qualche brano delle moltissime cose scritte a proposito dello Statuto.

Dice questo onorevole collega:

« Gli articoli dello Statuto non sono il *Tabù* della China, in guisa che non si possano mai toccare per tutti i secoli dei secoli. Nulla s'impone al Parlamento, che può, e deve anzi, quando occorre, toccare ogni cosa, perchè è onnipotente, perchè è l'interprete costante e riformatore dello Statuto, che è addirittura egli stesso la costituzione viva, incarnata, perpetua. »

E ciò diceva a proposito del Parlamento italiano, non del Parlamento inglese.

**BROGLIO.** Domando la parola per un fatto personale.

**BRESCIA-MORRA.** Non l'ho nominato.

E più innanzi soggiunge:

« La teoria dell'immobilità e dell'intangibilità dello Statuto è teoria falsa, assurda. »

Queste parole scriveva un nostro onorevole collega che siede dall'altra parte della Camera, e competentissimo in tali materie.

Dopo questo io non ho altro da aggiungere per dimostrare che per lo meno non è così grave l'argomento addotto, da imporre alla Camera di non prender neppure in considerazione questo progetto di legge.

Io prego la Camera (non voglio più abusare della sua condiscendenza) a non dare l'esempio di non prendere neanche in considerazione questo progetto di legge. Non si tratta di approvarlo, si tratta solo di ammetterlo alla discussione. Dopo respingetelo pure, se così vi aggrada; ma permettete almeno che su questa grave ed importante proposta si faccia un'ampia discussione, nella quale possano prendere parte tutti i deputati che lo crederanno opportuno.

**PRESIDENTE.** Interrogherò la Camera.

Coloro che intendono che sia presa in considerazione la proposta dell'onorevole Brescia-Morra sono pregati di alzarsi.

(Dopo prova e controprova, non è presa in considerazione.)

Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto sui progetti di legge; rimane soltanto aperta la votazione per la nomina della Giunta generale del bilancio.

#### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE SULL'ORDINAMENTO DEI GIURATI.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge sull'ordinamento dei giurati, e modificazioni relative ai dibattimenti davanti alle Corti di Assise.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Puccini.

**PUCINI.** Non è da ora soltanto che sorgono serissimi dubbi, che si agitano gravissime questioni intorno alla istituzione dei giurati, considerata come un modo certo e sicuro di amministrare la giustizia penale, in un paese ordinato a libero reggimento.

Tra i fautori e gli avversari della giuria la lotta è antica; ed è deplorabile che in materia di sì gran momento, una delle parti contendenti non giaccia omai al suolo stremata di forze, ferita nel cuore, incapace di sorgere a nuova contesa.

Forse additandomi l'attuale progetto di legge mi si dirà essere irrimediabilmente perduta la causa per coloro che mai furono teneri dei giudici cittadini; ma è precisamente col gettare gli occhi su quelle proposte, che io domando a me stesso a qual punto è oggi ridotto il grave problema in seno della Camera, nella coscienza della nazione. Ed invero, questa legge che tocca interessi vitali, che, al pari di cosa santa, non dovrebbe dare luogo a sospetti, suscitare lamenti, questa legge, io dico, più che modificata, sostanzialmente rifiuta viene a noi promettendo un bene, che pare non fosse nel nostro possesso, accennando di porre un argine a mali che sarebbe pure stato necessario non si fossero verificati giammai.

È dura condizione di cose quella che obbliga un popolo a porre la mano nel corpo delle sue leggi sancite a bella posta perchè la giustizia avesse libero ed intiero il suo corso, nè trovando inciampi per via, le fosse pur sempre assicurato il trionfo contro gli attacchi dell'ignoranza, del pregiudizio e della frode. Ogni mutamento di quelle leggi è una dolorosa confessione che la giustizia non vi stava a suo agio; nè da una simile dichiarazione si avvantaggia per certo quel mezzo supremo di sicurezza sociale.

Senza volere la immobilità delle istituzioni, chè

dove non è moto, è la morte, era forse a preferirsi il sistema presente coi suoi difetti; anzichè, dichiarandolo insufficiente e pericoloso, avventurarsi a delle innovazioni le quali, sebbene dettate e suggerite da ottime intenzioni, non so se egualmente ottimi daranno risultati finali.

Ma le accuse tenevano dietro alle accuse; ai lamenti seguivano i lamenti. La fiducia era scossa. Mille voci si levavano a segnalare inconvenienti non lievi, era forza adunque cedere ad una siffatta condizione di cose, imperocchè è necessario che il diritto abbia un impero non discutibile nella città, se noi vogliamo chiudere alla violenza le porte della medesima. E quando i giudizi, nei quali ogni diritto si riassume, non piacciono o non si hanno in conto veruno, è allora, appunto allora che la violenza, le passioni le più sfrenate, piante adatte a cosiffatto terreno, invadono la città a sconvolgerne l'ordinamento.

La Camera, non insensibile a questo supremo vero, approvò, nel giugno del 1871, un'ordine del giorno il quale, mentre apriva l'adito a radicali riforme nelle parti onde la giuria si compone, lasciava da parte, senza discussione, il sistema, il quale per conseguenza, messo fuori di contrasto, continuava ad essere la pietra angolare di tutto il nostro edificio penale. Se fosse ventura o disgrazia suprema io avrò il coraggio di esaminarlo fra breve; intanto lo stato di fatto s'impone da sè, ed io scenderò a dare una rapida occhiata ai progetti di riforma che al presente ci stanno dinanzi.

Ed anzitutto avrei amato che, laddove si parla del diritto di ricusa, fosse stata sottoposta ad esame la convenienza ed utilità di imitare completamente il sistema inglese, che al rappresentante della legge nega la ricusa *perentoria*. E mentre lodai si agguingesse nella nostra legge la ricusa per causa, non seppi poi rendermi capace di una riforma in questa materia alla quale, mentre si poneva la mano, era lasciata di tanto incompleta.

Ed invero spogliando il pubblico Ministero del diritto di ricusare perentoriamente i giurati, non si offende punto quella eguaglianza, che vuolsi mantenere tra l'accusa e la difesa.

Ognuno, signori, comprenderà che se l'imputato può per allontanare dal giudizio un giurato, avere delle ragioni sue particolari, ed indiscutibili, suscitate in lui da un gesto, da un atto, da una parola sfuggita al giudice cittadino, non sarebbe egli strano che questi medesimi preconcetti allignassero nell'animo di chi ha l'alto onore di rappresentare un elevato ed altissimo interesse della società? E da questo comprenderà l'illustre uomo che regge il dicastero

della giustizia, con qual sentimento e con che cuore io esaminassi la sua proposta, che nientemeno a questo pubblico accusatore, a questo rappresentante del diritto di tutti, ed anche del mio, come cittadino, voleva garantire una parte certa nel diritto di ricusare, esercitato solamente per impressione o per simpatia.

V'è un'altra disposizione la quale (sempre nel primo progetto) di natura sua rivela che un malessere interno, una inesplicabile atonia travaglia, fa menare vita stentata all'istituzione dei giurati, e questa disposizione io dico, quella si è dalla quale viene aumentata la penalità contro il cittadino recalcitrante a prestare l'opera sua e sedere come giudice nell'amministrazione della giustizia penale.

Io l'accetto, perchè sarebbe pur deplorabile, che un bel giorno i cittadini, da una parte valutando il danno che loro può recare il pagamento di una multa, dall'altra pesando, non la noia, ma la grave responsabilità che si mette loro sulle spalle, chiamandoli a decidere di cose, delle quali forse non possono farsi un'idea, non sanno rendersi un conto preciso, preferissero di mettere a contributo la borsa pur di avere quieta la propria coscienza. È inutile, che io aggiunga, che quel giorno, sarebbe un dì molto nefasto per la giustizia di questo paese.

Io capisco adunque le cure amorose e sollecite del progetto del Ministero, cure accolte dalla Commissione per rinvigorire le penalità, allo scopo di condurre al tribunale il cittadino giurato. Se non che un simile provvedimento, me lo permettano gli onorevoli componenti la Commissione, è qualche cosa, onde si rivela come l'istituzione da sè non cammini. E sarà degno di encomio, questo ostinarsi a mantenere ciò che zoppica e vacilla? A me era d'avviso, che studiando la riforma di una istituzione, si dovesse incominciare dal porre il quesito, se questa istituzione aveva elementi di vita. E a questo mi avrebbe consigliato il desiderio di cansare quel biasimo, in cui incorsero quei valent'uomini, i quali discutendo per un anno sopra il colore del camaleonte, quando furono pervenuti ad una qualche conclusione, ed ebbero vaghezza di confortare coll'esperienza il risultato delle loro lunghe elucubrazioni, solo allora si accorsero della impossibilità di trovare il favoloso animale.

Pochi rilievi adesso sopra il secondo progetto.

È questo più grave del primo, ed è là dove tralucono e le buone intenzioni di chi propose la legge e gli ottimi intendimenti di coloro che, con cuore, con intelligenza e con grande dottrina, diedero opera a formare la relazione.

Fu per me di non lieve conforto lo apprendere

come gli onorevoli commissari non si sentissero da tanto di seguire ciecamente il ministro proponente là dove ei voleva, col silenzio della parte, tutte sante le nullità commesse nell'orale giudizio. Desio di finirla presto coll'accusato, brama di porre impedimento alle cassazioni dei giudicati, muovevano il guardasigilli; ma, senza discutere la legittimità di simili innovazioni, a me basterà dire che questo era un troppo terribile provvedimento. E valga il vero, là dove non è ammesso appello, là dove una coscienza irresponsabile, con due monosillabi, può in certe parti del regno essere arbitra della vita di un uomo, il togliere questa garanzia, più che un vantaggio dell'amministrazione della giustizia, avrebbe avuto l'aspetto di una gran crudeltà. E se al mio paese che amo, perchè là è la mia storia, perchè là trovo le mie glorie, al mio paese che, come ha esso tutto dato a me, così del pari tutto me stesso io debbo a lui, se al mio paese, io dico, auguro che questa pena della morte cessi una volta dall'insozzare le pagine del suo Codice penale finchè almeno questo trionfo della civiltà sul carnefice non si compia, è pur mestieri non scemare quelle guarentigie che ponno talora risparmiare una vita od impedire una grande ingiustizia.

Altro punto nel progetto di legge dove io trovo una prudente innovazione, senza però preoccuparmi del sistema, col quale sono irconciliabile, quello si è che dà ai magistrati togati della Corte facoltà d'intervenire nel giudizio, le quante volte il verdetto emesso dal giurì non ebbe per sè che la semplice maggioranza di sette voti, sia che quello riflettesse l'imputazione principale, sia che si raggrasse sopra una circostanza qualificante il reato.

Io, che dubito e che temo, abbraccio volentieri questa ombra di garanzia, che il senno della Commissione e la provvida previdenza del Ministero ha voluto scrivere nella legge.

È ben vero frattanto che e dal Ministero e dalla Commissione io mi allontano in quella parte del disegno di legge che più specialmente del riassunto si occupa.

È una severa questione che io non affronterò in tutte le sue parti, ma a voi, o fidenti nel giurì, ma a voi che nel rozzo ed onesto giurato trovate tutte le garanzie, a voi fautori della coscienza istintiva, che importa, che preme, se al cittadino funzionante da giudice, spiegherà il presidente i fatti emersi dal giudizio, quando a questo hanno quelli assistito? Il giurì non vide, non sentì, non ebbe le sue proprie impressioni? A che buono adunque questo affannarsi pel riassunto del presidente?

So bene io che tutto questo volete perchè è a

voi noto come quel rozzo ed onesto giurato colla sua coscienza istintiva, abbandonato a se stesso, non trova i rapporti dei fatti, sebbene li cerchi, non sa valutare le parole del testimone, sebbene egli abbia udito il suono delle sue parole, ed allora è pur d'uopo che l'uomo della legge sorga, e colla sua voce spassionata, informi, dilucidi e chiarisca, ponga l'ordine ove non è che confusione e imbarazzo. (*Bravo!*)

Ma allora che mi faccio io di quella coscienza istintiva? Ma allora non corro forse il pericolo coi dodici giurati, onesti, volenterosi di rendere il servizio che sono chiamati a prestare, non corro forse il pericolo che subiscano essi l'influenza del presidente? Non potrebbe egli essere che alla volontà di dodici si sostituisca quella di un solo? Ed ho io forse una garanzia nella volontà di un solo? Era, e fu, un grande beneficio l'abolizione del giudice unico nei giudizi penali; or bene, o fautori del progresso, lasciatemi almeno fruire i doni, i vantaggi, che con benefica liberalità mi ha largiti la scienza.

La Commissione, dottissima e diligente, sentì la questione che le si sollevava davanti, ed il mio dotto amico l'onorevole Puccioni volle alla meglio giustificare questo riassunto mantenuto, e disse:

« Aggiungasi a questo che la giuria è una istituzione nuova fra noi: che quindi ha bisogno di essere circondata ancora di tutte quelle guarentigie, che possono essere efficaci a salvarla dai pericoli che le sovrastano; non essere prudente lasciare i giurati, non ancora abbastanza addestrati all'ufficio loro, in balia alle impressioni che può nel loro animo aver suscitate o la requisitoria o la difesa. »

Ed io di rimando: questo fanciullo che non sa ancora camminare, che non ha dimestichezza col proprio mestiere ad esso confidato, voi fate l'arbitro dell'onore, della vita dei cittadini, degli interessi più sacri della sociale convivenza? Nè basta: chè in quanto al riassunto si fa dalla legge un gran passo all'indietro.

Il Codice del 1865 all'articolo 465 dice: « Il presidente fa notare le ragioni addotte in *pro* e *contro* l'accusato. »

Ora tutti sanno, come soventi volte accade, ed è a me pure avvenuto nella mia breve carriera di difensore penale, che sorga contesa appunto pel modo con cui il presidente interpreta ed esercita il proprio mandato. Fino a ieri, colla legge che si vuole modificare, io potevo dire a quel funzionario, cui non rimprovero le intenzioni sempre oneste e sempre leali, essere stati da lui sorpassati nel proprio ufficio i confini assegnatigli; oggi anche questo mi si vieta, avvegnachè il presidente dovendo riassu-

mere il fatto, spiegare le questioni, esporre le requisitorie e le difese, è esso arbitro delle sue parole, liberissimo nel suo modo di agire.

Se non che egli è pure evidente non essere in questo stato di cose, più il giurì libero nei suoi apprezzamenti, ma costretto nella maggiore parte dei casi di darsi in tutto e per tutto in balia di chi presiede al pubblico giudizio.

Oh! a voi che in nome della libertà mi portate innanzi questa istituzione, io domando: siete tranquilli, siete contenti, siete paghi di un simile risultato?

Eccomi adesso a dire due parole quanto alla posizione delle questioni. In tanta copia di uomini chiari mi parrebbe di mancare ad un senso di rispetto per la Camera, se io qui mi atteggiassi a facile sciorinatore di facili teorie. Ma voi lo sapete; il problema di separare il fatto dal diritto, lasciando l'uno ai giurati, l'altro alla magistratura togata, è cosa lungamente dibattuta, e rappresenta forse un circolo in cui quei che cammina, dopo inutili passi, si troverà essere ritornato precisamente là onde prima si mosse.

Ciò nondimeno questa tremenda separazione del diritto dal fatto è stata tentata, perchè appariva quasi una garanzia, quasi una maniera di rendere al giurì la sua prima e naturale figura.

Ma il giurì (ed è a me di soverchio questa sola osservazione) o giudica del fatto materiale, o deve stabilire sopra una imputabilità. Se quindi il giurì non si arresta alla sola materialità dell'azione, ma determina la moralità della medesima, non è egli forse obbligato a stabilire nella sua mente un raffronto? E questo ove andrà egli a cercarlo? Nella sua coscienza? Ma in questa vi troverà la voce della morale; e voi sapete che la legge della morale non interessa punto la competenza dei giudici delle Assise.

Quale mai sarà adunque questo termine medio cui il giurato riferirà il fatto che bene o male fu da lui percepito? La legge penale! Ed infatti, stancate pure la mente, provate quanto può l'umano ingegno sussidiato dal più profondo sapere, il problema di disgiungere il fatto dal diritto rimarrà quale prima si era; più complicato, risoluto non mai.

Nè rimane a me da aggiungere parola sul grave argomento, se non che, come cittadino, come rappresentante del paese, sarei lieto che le onde del naufragio coprissero in tutto questo disegno di legge. Bene è vero che una forza superiore lo porterà a salvamento; ed a me non rimarrà altro che il povero, ma pur consolante conforto, di avere

detta tutta intera la verità. Io sarò stato come diga contro cui irrompe la piena ruinosa di un fiume, e, trascinato dalla corrente, avrò dovuto soccombere.

Lieve cosa è il comprendere, o signori, come, a mio avviso, queste leggi non bastino a togliere i mali onde è universale il lamento, sollevato dalla coscienza di tutto il paese. Vi sarebbe un grave problema da sollevare (problema che del resto su questi banchi non è nuovo del tutto), e cioè: noi, così facendo, aiutiamo gl'interessi della giustizia? Sosteniamo, circondiamo di nuovo prestigio l'istituzione, oppure noi siamo i primi che incominciamo a staccare una pietra da questo medioevale edificio?

Ma a me piace di andare per un altro cammino.

Nemico dei mezzi termini, incapace di usare sbiaditi colori, io pongo netta e cruda la questione e dico: il mio paese avrà una giustizia rispettata, quel giorno in cui il cittadino, non più gravato di un peso che alla sua coscienza ripugna, verrà lasciato ai propri affari, e si affideranno le bilance di Temi a chi sappia e possa con mano sicura adoprare.

Ma mi si è detto: non sapete che il giurì educa il popolo, solleva le intelligenze, dà al giurato un'alta opinione di sè?

Educa il popolo! Ma un illustre uomo che io fin dai miei primissimi anni appresi a venerare, e che oggi ho poi imparato ad amare come collega, l'onorevole Pisanelli, autorità non sospetta, perchè amico della istituzione, il quale ebbe a scrivere sopra questa utopia, che vuole il sistema dei giurati come elemento di istruzione del popolo, queste savie e ponderate parole: « Avventurosamente coloro che fondarono il giurì, non ebbero mai in pensiero di soccorrere all'ignoranza dei cittadini, a cui meglio provvedono le scuole pubbliche e private; chè sarebbe stranissimo il disegno di far istruire gli uomini con esperimento assai pericoloso sulla vita, sulla libertà, sull'onore, sulla fortuna dei cittadini. »

Si è detto: ma sapete che, dividendo la magistratura in due campi, la popolare e la togata, voi mettetate il giudice togato nella necessità di studiare seriamente il processo? E qui pure accade, o signori, quello che avviene in tutti gli argomenti addotti a sostegno di questa istituzione, e cioè quelle ragioni avvisate alla meglio tosto si paiono ombra dell'ombra, vanità delle vanità: il giudice che non ha più sulle sue spalle tutta la mole di responsabilità che gl'incomberebbe ove a lui solo stesse risolvere il fatto ed il diritto, il giudice studierà meglio, più si affaticherà intorno alle carte processuali?

Io dico che questo giudice studierà meno.

Intendo la cura affannosa con cui un magistrato volgerà e rivolgerà nella mente le prove asserite di un fatto, allorché dalla sua opinione dipenderà la sorte di tutta la causa. Non mi desta meraviglia il giudice, a cui s'interrompono i sonni, a cui, quasi ombra che segue il corpo, la tremenda responsabilità della propria missione passo passo tien dietro, ognora che a questo magistrato può dire la società: rendimi conto della tua sentenza.

Se non che, in materia penale, a chi possiamo noi rivolgerci? Al presidente delle Assise? Egli non ha nulla a dirci. Ai giurati? Nemmeno, avvegnachè l'unico potere irresponsabile dello Stato è precisamente il giudice cittadino.

E notate che da ogni parte si agì con scrupoloso discernimento: il presidente dette i lumi con l'eloquente riassunto; il difensore e l'accusatore pubblico pugnarono da atleti; i giurati stettero tre ore a deliberare; ma, ad onta di tutto questo, vedete, o signori, caso mirabile, nella maggior parte dei casi intricati e difficili, noi avremo pur sempre od un reo assoluto od un innocente condannato.

E giacchè l'ordine naturale delle mie parole mi ha portato a porre a raffronto la magistratura popolare e la magistratura togata, concedetemi che io non lasci a mezzo l'opera mia.

Che cosa è mai a desiderare in un giudice? La mente scevra di passioni, immune di pregiudizi, una pazienza indagatrice, studi profondi e il tenersi a tutte quelle regole giuridico-critiche suggerite dalla logica la più sana per avere intera ed immune da ombre e penombre la verità storica di un fatto.

In quest'opera affannosa a chi dovremo dare noi la preferenza? A quei che, pure avendo una coscienza, l'aiuta coi principii colti e fatti propri al seguito di studi indefessi, la sostiene con tutto quel corredo di cognizioni che l'esperienza del passato ha potuto lasciare, la corrobora coll'abito del buon ragionare, frutto di una mente fortemente educata e di fortissimi studi nutrita, ovvero, a questo giurato, il quale ponendosi una mano sul cuore, povero cuore, altro palpito non vi sente che quello figlio di un'angoscia infinita per sentirsi tanto e così immensamente inferiore all'ufficio che è chiamato ad adempiere? A questo giurato voi preporrete il giudice, e così facendo, noi crederemo d'aver tutelato gli interessi della giustizia.

Ad evitare lo sconcio, voi mi direte, si separi il fatto dal diritto. Ma là è un cadavere; dinanzi a quello sta un uomo, cui si chiede conto dell'omicidio. Egli replica che, solo per difendere la sua vita, ha

dovuto spegnere il proprio aggressore; or bene, il giurato dove cercherà gli elementi del moderame, questione gravissima e sulla quale è inutile tentare, sarà vano interrogare la coscienza istintiva?

In questo caso, se il giurato avrà una coscienza, perchè dopo un dibattimento può darsi che la coscienza del giudice cittadino sia turbata e perplessa in guisa da rimanere inerte e muta, se questo giurato, dico, avrà una coscienza, essa non avrà per lui che parole siffatte: infelice! ti han caricate le spalle d'un peso che tu non hai forza per sostenere! eppure, non è in sua balia porre giù quel fardello, e si avranno allora quei verdetti che offendono la legge, che mettono in pericolo la società.

A questo proposito io vi dirò che in un certo giorno, in un paese dove la coltura civile non è certo ad un livello bassissimo, io mi vidi comparire dinanzi (perdoni la Camera se oso portare avanti, in una questione di così alto interesse, la mia povera persona) un povero ed onesto giurato. Egli era in preda ad un gran turbamento; all'indomani era suo ufficio decidere sulla sorte d'un accusato, nè aveva capito la benchè minima cosa da tutto quanto il giudizio. Che farebbe lei? mi diceva. Ed io: ma non sono giurato, commetterei una turpe azione se io vi comunicassi le mie idee in proposito. Pure, continuava il buon uomo, io non me ne intendo. — Se non intendete, segno è che uno stato d'incertezza sta nella vostra mente, quindi mi è lecito avvertirvi come, ognorachè sia dubbia l'opinione sul fatto dedotto in giudizio, debbasi abbracciare quel partito che è più favorevole all'accusato: date una scheda bianca.

E in quella causa, in quella votazione le schede bianche furono quattro.

Io ho parlato del caso del moderame dell'incolpata tutela, ove riesce impossibile sceverare il fatto dal diritto.

Ma in tutte le gravi questioni che sorgono nei delitti commessi per improvviso moto d'animo il giurato che penserà, che dirà egli?

Ad uomini eminenti, quali voi siete, io non ho d'uopo ricordare le gravi contese nel definire le passioni che possono dare un eccitamento all'animo e quindi spingere l'uomo ad un atto lesivo della legge penale. Che sa egli il giurato delle passioni cieche e delle passioni ragionatrici? Come ne valuterà egli la importanza, quando da una di quelle passioni appunto cercherà il reo di trarre una scusa al proprio misfatto? Forse il giurato, ricorrendo a quel suo solito cuore, a quella sua rozza ed istintiva coscienza, non saprà che risolvere, e, dubitoso a qual partito appigliarsi, considererà tutti i fatti

emersi dal giudizio, quasi spettri spaventevoli che gli si aggirano intorno, additandogli cifre e caratteri inintelligibili per lui. Nè questo è ancora tutto.

Nota è a voi la questione della minore età, donde scaturisce serie infinita di casi gravissimi, dai quali si ha in mira di stabilire quale sia la responsabilità di un minore che ha violata la legge.

Il giudice, quasi fosse la cosa più ovvia del mondo, chiede ai cittadini giurati, se quel fanciullo, se quella giovinetta ha agito con discernimento, e, se la domanda è breve, lievi non sono le conseguenze, che dalla risposta debbono derivarne. Solo mi sia lecito interrogarvi, o amici del giurì, dove i vostri giudici popolari andranno a provvedere gli elementi per darci i monosillabi che da loro si attendono.

Anton Matteo ricorda che l'areopago condannò alla morte un giovinetto di sette anni imputato di furto sacro, per avere involato una lamina d'oro caduta dalla corona di Diana; sapete quale fu il criterio per determinare la reità di quel fanciullo?

Portati ad esso una quantità di balocchi, venne a questi unita una lamina d'oro; e poichè il bambino sventuratamente scelse quella tra tutti, questo bastò per argomentare la reità nella prima appropriazione.

L'umanità inorridisce sapendo che a quel fanciullo fu inflitto l'estremo supplizio; ma è d'uopo riflettere che simili giudicati a noi pure riserva il giurì, apprezzatore delle apparenze, sornio di ogni scienza necessaria a valutare la moralità di una azione umana.

Ma io non voglio intrattenermi in questo intricato sentiero configurando delle cause nelle quali il diritto è intimamente connesso col fatto. Chè anzi a me talenta dar per risolta una questione, alla quale, a senso mio ed a quello di eminentissimi uomini, impossibile riuscirà sempre dare una soluzione.

Ammetto frattanto come ricevuta la teoria che sconnesso e slegato dal fatto s'intende il diritto. E che perciò?

Udite un brano del dotto e splendido discorso proferito dall'onorevole Conforti nella solenne occasione in cui inauguravansi in quest'anno i lavori della Corte di cassazione sedente in Firenze. E tanto più volentieri ricorro all'autorità di questo nome, avvegnachè all'illustre uomo non possa darsi taccia di amico tiepido delle nostre libere istituzioni. Parlando dei giurati adunque e della loro attitudine a giudicare il semplice fatto, così si esprime:

« La difficoltà di separare il fatto dal diritto nella proposta delle questioni fu cagione che molti

illustri scrittori censurassero l'istituzione dei giurati; ma immaginiamo che questa difficoltà fosse compiutamente superata e vinta, sarebbe per questo cosa facile la risoluzione delle questioni di fatto, specialmente nelle cause indiziarie ed in quelle in cui si richiedono cognizioni tecniche? Credo, e credono con me illustri giuristi, che le questioni di fatto, in alcuni casi specialmente, sono di molto difficile risoluzione.

« Non ho mai potuto persuadermi che a risolvere le complicate questioni di fatto bastasse il senso comune e la coscienza volgare, e che a risolverle un collegio d'uomini istrutti e sperimentati fosse meno atto di un giurì composto d'uno spazzacamino, d'un magnano, d'un grossiere, d'un chirurgo, d'un negoziante e simili. Ho lungamente meditato intorno a ciò, e non ho potuto persuadermi che l'ignoranza sia preferibile alla scienza, e che l'esercizio continuo dell'arte critica, invece di perfezionarla, la renda inetta a giudicare dei fatti umani. »

Immaginate, o signori, qual core e qual sentimento fosse il mio allorquando, scorrendo queste pagine, ho veduto che un uomo cui la patria pur molto deve, un uomo sulle cui opinioni non si possono fare nè taccie nè tare, ha il coraggio, rivestito dell'ermellino di cui si onora la magistratura suprema, di dire a viso aperto al paese: siete in inganno, rendete alla scienza il tributo che le si deve, rendetele quei giudizi, perchè, affidati all'ignoranza, tutti avremo amaramente a pentircene. (*Bravo! Bene!*)

Un fatto di non lieve interesse alle mie povere meditazioni s'offerse, quando io mi accorsi che, in nome di quelle libertà che frutti così splendidi avevano dato all'antica Bretagna, il giurì doveva diventare una pianta indigena fra noi, ed ebbi a dire a me stesso: ma, trasportando l'istituzione, l'avete presa tale quale era là tra quei popoli? A questo proposito, mi occorre alla mente quel detto di Montesquieu, essere caso più unico che raro, e, a suo giudizio, quasi impossibile, che una istituzione, la quale prova bene in un paese, possa impunemente trasportarsi in un altro, e là attendersene i medesimi benefici effetti.

Pure, poichè non vi è principio, per quanto generale, che non sia contraddetto da una eccezione qualunque, io attesi a porre in confronto il metodo che aveva presieduto all'impianto dell'istituzione del giurì in Italia con quello che lo governava e lo reggeva nella vecchia Inghilterra. Ebbene, i due sistemi io li trovai sostanzialmente diversi. Là il giurato, pianta naturale, di cui la origine si perde nel buio del medio evo, là il giurato è il giudice natu-

rale di tutte le cause. Là abbiamo tre specie di giurì, e di più il giurì speciale, poichè quel popolo pratico, non uso a lasciarsi allucinare da splendide frasi e da concetti vaporosi, capì che, in certi momenti, l'onesto, il buon giurato, per difetto di cognizioni, poteva commettere una flagrante ingiustizia. Questo non volle, ed allora ricorse all'istituzione del giurì speciale.

Voi, o amici tenerissimi del giudice cittadino, perchè al mio paese negate almeno quest'ultima garanzia? Perchè negate all'imputato il diritto di essere giudicato da gente che in quella data materia abbia cognizioni speciali, necessarie a giudicare sulla materia medesima?

Ma oltre questo difetto, vi è un'altra grandissima differenza nel modo di funzionare tra la istituzione del giurì inglese e quella dell'italiano.

L'Inghilterra, affidandosi alla coscienza del giudice cittadino, volle una presunzione di certezza e disse: sia unanime il giudizio.

Io so che questa unanimità in certi casi non può rappresentare altro che l'ostinazione di pochi messa a confronto della cedevolezza di molti.

Se non che non deve passarsi sotto silenzio il caso di Giorgio Vaughan, imputato di avere ucciso a colpi di coltello Francesco Pellet. Qui uno dei giurati incaricati di proferire la sentenza era precisamente l'omicida, e quindi, mentre tutti convenivano sull'esistenza del reato, tanto le prove parevano irrefragabili, quel solo giurato si ostinava nella negativa; duro, inflessibile, la vinse su tutti ed ottenne l'assoluzione di Vaughan.

Eccovi un caso in cui l'umanità ha salvato la giustizia dal commettere una ingiustizia tremenda.

Ma vi è tra il modo di agire delle due istituzioni una differenza anche più sostanziale.

Il presidente al giurì inglese dice: voi pronunzierete bene e sinceramente; voi farete una dichiarazione veritiera; voi renderete un verdetto conforme alla verità e secondo le prove che vi saranno date.

Dal 1867 in poi i giurati inglesi non prestano più giuramento, *ma promettono sul loro onore di giudicare secondo verità.*

In Italia invece che cosa si dice ai nostri giurati? Ai nostri giurati noi diciamo: « La legge non vi chiede conto dei mezzi coi quali vi siete convinti, » essa non prescrive alcuna regola dalla quale debbano far dipendere la piena e sufficiente prova.

Essa prescrive loro di esaminare nella sincerità della loro coscienza, quale impressione abbiano fatto sull'animo loro le prove contro l'accusato ed i mezzi della sua difesa.

La legge pone ai giurati questa sola domanda: avete voi l'intima convinzione della colpa o della innocenza dell'accusato?

Fra questi due modi di giudicare esiste un abisso: il primo è un giudizio obbiettivo; il giurato inglese non può fare a meno d'interpretare un fatto secondo date norme delle quali il rispetto gli è imposto da una consuetudine secolare; il giurato italiano si pone una mano sul cuore e parla. Con quelle regole di apprezzabilità, con quelle norme che insegnano al giurato inglese come l'impallidire di un testimone non può in certi dati casi essere segno di menzogna, nell'istesso modo che la soverchia sua loquacità può non essere presa per criterio di veridicità delle sue parole, con queste avvertenze, io dico, il giurato inglese sa come mille eventi, mille fenomeni possono alterare e denaturare un fatto il quale, guardato alla bella prima, farebbe quasi certa la coscienza dell'esistenza in esso di una grande verità. Il presidente del giurì inglese segue il processo, ogni momento richiama il giurato ad uniformarsi a quelle regole; ma e da noi? Da noi, e quello che è peggio, questo accade là ove sarebbe più necessaria la calma, da noi comincia la confusione nell'atto di accusa, la quale si accresce col seguitare del giudizio. Nella fase suprema poi del dibattimento ecco apparir fuori una lista d'interrogazioni ai giurati che superano le duecento e le trecento domande. Infelici giurati! Qual mai nume amico vi torrà d'impaccio? A qual santo vi voterete? Io non lo so; ma tu intanto, o veneranda giustizia, copri la faccia di un velo, che forse uno sfregio fatale minaccia il tuo intemerato candore! Ben altrimenti procedono le cose di là dalla Manica; ivi non si porta ai giurati che una causa sola; ivi, in Inghilterra, ai giurati non si fanno che poche domande.

ERCOLE. Ha ragione!

PUCCHINI. Ora noi, accettando un importato straniero, perchè non abbiamo voluto circondarlo di quelle cautele, di cui pur là dove da secoli funziona, è stato ritenuto necessario di sovvenirlo? Ditemi; e dopo tutto ciò possiamo noi riposare tranquilli sulla giustizia del nostro paese?

Ma i fautori del giurì non si perdono d'animo per questo; essi hanno voluto ravvisare nel giurato un carattere, che, ove veramente fosse da lui posseduto, potrebbe essere una gran ragione che militasse in favor suo, voglio dire l'inestimabile pregio della incorruttibilità.

I tempi dei giudici corrotti, e della giustizia comprata sono pure anch'essi arrivati; quei tempi furono epoche di grande calamità, di immensa

sventura, ma se il magistrato entrato in quella melma di corruzione potè calpestare la sua toga e tradire i suoi doveri, il giudice cittadino non rimase addietro in questa foga nefanda per ingrassarsi l'epa, ed io credo di non mentire dicendo: il giudice cittadino forse più del giudice togato offrì esempi della più spudorata prevaricazione.

Io non voglio, perchè non lo sono, io non voglio parere erudito; ma rammenterò a voi, o signori, che nei 56 senatori, tribuni e cavalieri, incaricati di giudicare Clodio ed il suo gladiatore, imputati di sacrilegio, si trovò alla fine che ben 32 di quei giudici non erano stati insensibili all'oro, nè alle offerte dei giudicabili, ed è questa storia antica.

In Inghilterra, la madre patria del giurì, sono leggi che a me sanguinerebbe il cuore, se mai mi toccasse a leggerle nel sistema legislativo del mio paese.

Edoardo primo, Edoardo terzo doverono dare disposizioni precise, minacciare pene gravissime ai giurati, affinchè non si lasciassero corrompere dall'oro.

Nel libro degli Statuti, capitolo 4° del secondo anno di regno di Enrico VI, si legge: « Similmente il nostro signore e re, dietro il doloroso lamento dei suoi comuni, considerando i mali di questo regno, ed il gran danno che deriva dall'abituale spergiuo dei giurati eletti per l'inchiesta, tanto alla Corte del nostro signore e re, come in altre, e che il detto spergiuo abbonda ogni giorno più per la grande quantità di doni che i detti giurati ricevono dalle parti interessate... » e di tal metro seguitando, minaccia l'abbruciatura delle case ed una sequela di pene, dalla ferocia delle quali ben è dato capire qual fosse il grado di coltura di quei tempi in quel fortunato paese.

Ma gli editti di Enrico VI non sono i soli; il male seguita; imperocchè la corruzione del magistrato non sia che il contraccollo della corruzione della nazione. E sotto Enrico VII, sotto Elisabetta, sotto Giorgio II, vi fu una sequela di editti, che tutti riflettono la stessa materia, tutti danno la pittura la più desolante di quel desolantissimo vizio.

Permettetemi, o signori, che io vi legga una lettera che il procuratore Jnce scriveva al vescovo Sancroff, mentre il giurì sedeva ancora, per giudicare nella causa dei sette vescovi. Egli dà la prova del come fosse comune e tollerata la compra e vendita della giustizia:

« Nel caso che il verdetto, scrive Jnce, sia in favore nostro (che Iddio voglia permetterlo), nostro primo pensiero deve essere come trattare, il giurì. Ordinariamente si usa tante ghinee a testa ed un

pranzo in comune a tutti. (*Ilarità*) Per la somma in danaro farà quello che crede monsignore; ma sembra alla mia debole conoscenza, che il pranzo può essere risparmiato perchè i nostri oculati nemici non interpretino il trattamento dei giurati come una festa pubblica, od una riunione sediziosa, e potremo far così: tante ghinee a testa per la fatica spesa, ad ogni uomo una ghinea di più per i suoi piaceri. Poi io dirò loro, da parte di monsignore, che egli non desidera che pranzino insieme. »

Questa lettera è stata da me trovata in un lungo e dottissimo articolo sulla giuria pubblicato nel volume dal luglio all'ottobre del 1871, nella *Westminster Review*, sotto il titolo di *trial by judge and trial by jury*. È adunque nella vecchia Britannia, ove è comune il dettato *leges Angliae non mutantur*, è adunque in quel paese stesso ove pare un istinto la immobilità delle leggi, che si discute, si smaga la santità del giurì, ed ove oggi si è potuto scrivere:

« Il giurì non merita punto gli elogi che gli si prodigarono, sia per non essere atto ai casi ordinari, sia per non avere la forza di mantenersi integro in mezzo ai torbidi politici.

« È tempo che la pubblica opinione si volga a considerare i molti difetti del giurì e si persuada delle maggiori guarentigie offerte da giudici istruiti, indipendenti da popolari pregiudizi e consapevoli della propria responsabilità. »

Così conchiude il dotto scrittore della rivista inglese il suo savio articolo sulla giuria.

Non mi trattengo ulteriormente sopra quest'argomento, imperocchè è di conforto all'anima mia che i tempi migliori hanno reso impossibile questo turpe mercato, ove la giustizia, quasi femmina da conio, era oggetto delle più sozze contrattazioni.

Io non faccio al moderno giurì questo rimprovero; ma, nello stesso tempo, mi è caro il proclamarlo altamente, la mia coscienza confidente riposa sulla illimitata integrità della nostra magistratura.

Passando ad un altro ordine d'idee, si afferma: il giurì non può essere impressionato, al giurì non nuociono i raggiri, perchè sa sollevarsi al disopra di questi.

In verità, allorquando si sentono questi elogi smaccati, a me, almeno, fanno l'effetto di dubitare del mio povero senso comune.

Il giurì non può essere impressionato! Ma chi di voi non si ricorda, quando, sotto l'egida del maestro, si affaticava a tradurre le *Vite degli uomini illustri* di Cornelio? È erudizione volgare, mediocre: ma basta anche questa per ritornare colla mente a quel povero Aristide che scriveva nella scheda il proprio

esilio, per compiacere a quel concittadino che contro di lui non aveva altra ragione d'odio tranne quella che di sentire il suo nome troppo spesso e con troppa riverenza ripetere nella città!

Vi domando come possa dirsi che il giudizio popolare non sia soggetto a tutte le impressioni. Questo giudizio non solo va sottoposto a tutte le impressioni, ma è ben anco passivo delle più bestiali impressioni. (*Si ride a destra — Susurro a sinistra*)

E Roma? Il giudizio popolare fu qui forse immune da questo difetto? Manlio Capitolino minava le leggi del suo paese, aspirava alla tirannia; egli combatteva Camillo il gran salvatore, il gran restauratore della repubblica. Arrestato, condotto al giudizio, il popolo sapeva che egli era un delinquente, ma dal foro scorgeva il Campidoglio e gli era impossibile non ricordarsi come, in una grande sventura della repubblica, là una notte Manlio Capitolino avesse respinto i Galli dalla rocca sacra. I giudici esigevano in ossequio alla legge la condanna; il popolo la negava. Ed io lodo quel popolo, imperocchè mi fa paura soltanto quel popolo che non serba memoria dei benefizi ricevuti; ma la giustizia non deve essere partigiana (*Bene!*), la giustizia deve essere imparziale colle sue bilancie. Sospeso il giudizio, portato in altro luogo il tribunale, voi sapete che Manlio Capitolino misurò quanto distasse dal terreno la rupe Tarpea.

Ma mettasi da banda la istoria antica.

Nei tempi moderni lasceremo in pace gli eroi, e in una sfera più bassa andremo spigolando efficacissimi esempi.

Ed anzitutto arrestiamo il passo sulle spiagge dell'isola dalle verdi colline, nella fortunata Britannia.

Là qualunque cialtrone, ove così gli piaccia, può impunemente gittarsi attraverso ad un binario di strada ferrata, e farsi sfracellare dalla macchina, perchè questo fatto, poco costoso per lui, è però molto utile per i suoi parenti. Non ci sarebbe un giurì in Inghilterra, che non cogliesse di gran cuore l'opportunità di decretare la responsabilità di una strada ferrata in questo fatto. E perchè? Per uno di quei soliti ragionamenti tanto comuni al savio giurato. Che cosa sono, si dice, 100 lire sterline per una società? Nulla, mentre ai congiunti del morto dà quella somma aiuto non lieve a cansare gli orrori della miseria. Ecco che il giurì inglese, con la borsa altrui, fa splendide elemosine in questa maniera. (*Movimenti diversi*)

In Irlanda v'è una legge sulle processioni *party procession-act*. È nelle trasgressioni a questo editto

che trovano modo ad aprirsi la via a brutte rappresentazioni le ire di religione.

Il pubblico intanto rimane edificato ammirando una maniera inusitata di amministrare la giustizia. Ove la trasgressione sia stata commessa da un papista, e i protestanti sieno i giudici, questi figli della Chiesa inglese condanneranno certamente il seguace della Chiesa romana. Dal loro canto i cattolici paganò i loro avversari in religione con una giustizia che ha le medesime norme ed il medesimo peso.

E questa sarà una nuova prova della non impressionabilità dei nostri giurati!

Valichiamo l'Oceano e mettiamo il piede nel nuovo mondo, ove pure la pianta dei giurati fu importata e coltivata con amore. Ognuno di voi ricorda la lotta titanica, che, tra i popoli di una medesima repubblica, si combattè, per riconoscere al negro il diritto di entrare a formar parte dell'umana famiglia. Ebbene, il popolo un bel giorno, con quella logica tremenda (tremenda appunto perchè non ragiona) volle far giustizia di un giornale abolizionista. Ne prese d'assalto la sede, e trovati il direttore ed uno dei compilatori, a colpi di bastone e di stile li massacrò, nè si rimase dal tumulto senza aver prima tutto dato in preda alle fiamme.

Le autorità procederono ed arrestarono i delinquenti, che vennero inviati al giudizio. Era provato chi avesse date le ferite, erano noti gli istigatori del tumulto; si sapeva chi era stato guida alla plebe; tutto era chiaro, tutto evidente; ma quelli che dovevano giudicare odiavano il negro, gli contestavano il diritto di portare alta la faccia e di qualificarsi loro fratello e ragionarono perciò di questa guisa: ove noi fossimo stati in quel caso, ci saremmo bruttati dello stesso delitto. Quindi non rimproveriamo agli altri quello che pur noi si sarebbe commesso. Forse ci potrà essere qui dentro qualche cosa di tremendamente coraggioso, ma vi è anche qualche cosa di spaventevolmente ingiusto. (*Bene! Bravo!*)

E in Italia! Immaginate con che cuore, con che sentimenti io scenda a parlare del mio paese. Io che pur vorrei che qui tutto andasse a seconda, io che pur vorrei che, come una volta di qui partivano quei lampi che, riflessi in altri paesi, erano luce di incommensurabile virtù, io vorrei dispensarmi dal doloroso ufficio di rimproverare ai nostri giurati gli errori nei quali sono caduti. « Ahi! pur troppo anche qui abbiamo da dolerci: pur troppo si è veduto che non sempre, nè dappertutto i verdeti riuscivano dettati dall'intelligente, ponderato e spassionato esame dei fatti e talora furono pronunziate

assoluzioni contrarie alla coscienza pubblica e persino a prove manifeste di reato. »

E un ministro di grazia e giustizia che scrive, e io volentieri mi passerò dal chiosare queste tremende parole, ed io volentieri, prima di entrare in questo campo, dirò col poeta :

Musa ricopri di un pietoso velo  
L'orrida scena! (*Bene!*)

Ed ora il mio troppo lungo discorso si avvia alla fine, ma intanto concedete che io pure proferisca questa parola dove non è ombra di orgoglio. Uomo di legge, negli argomenti che sarò a dedurre e a combattere vedo un meschino valore, poichè in questione di giustizia, in questione che tocca il nostro ordinamento legislativo io voglio il linguaggio, la parola e la coscienza dei periti nelle discipline legali.

Poco adunque mi preme e meno mi commuove quello che sto per esporre; ciò nondimeno mi è forza di entrare nello spinoso e difficile arringo, nè senza mancare a me stesso potrei tacere, assumendo l'aria di spregiare io solo quello di cui altri fa un conto supremo. Un grande argomento variato con mille tuoni, circondato di parole più o meno eleganti, più o meno sonore, un argomento che a ogni piè sospinto mi mettono innanzi è questo: fermati, incauto, mi si dice da alcuni dei miei colleghi ed amici che mi onorano della loro benevolenza, fermati, incauto, mi si ripete, non vedi che con questo ordine d'idee tu giungi a demolire la più grande, la più forte delle guarentigie che si abbiano le nostre libere istituzioni? La parola arrivò grave e penosa all'intimo dell'animo mio.

Ripercorrendo il sentiero che con tutta la forza della mia volontà io aveva già corse, indagai se in realtà, con mano profana, con audacia biasimevole, senza neppure addarmene, io dessi opera, non a scrollare, perchè non si scrollano le istituzioni che hanno base e radice in un popolo grande, ma a menomare almeno quel rispetto che ognuno di noi deve alle sacre leggi del suo paese. Un esame che oso affermare spassionato, imparziale, mi condusse ad un principio totalmente opposto a quello che si sosteneva e che mi si voleva rendere accetto.

Voi dite: il sistema dei giurati è la garanzia di ogni libera istituzione; voi mi additate il fatto storico che, non appena l'Europa continentale si risvegliò a libertà, il giurì fu accolto da tutti. È vero; ma di grazia, non si esageri l'importanza della cosa.

Giova riflettere che la sola Inghilterra, mentre negli altri paesi regnava il dispotismo coronato; od

il dispotismo di piazza, l'Inghilterra sola aveva ordini stabili di libertà, e quindi tutti gli occhi di quei grandi uomini che, collo studio, le opere, e con una fede indefessa nell'avvenire, preparavano a noi questi destini migliori, tutti gli occhi, io dico, di quegli egregi erano rivolti all'Inghilterra. Là si studiava la libertà, là si ammirava il fatto, che pareva quasi una contraddizione in se stesso, di vedere insieme alla potestà regia, immensamente rispettata, accrescersi e svolgersi il diritto del popolo.

È lieve comprendere adunque, come la Francia, appena dette segno di scuotere le secolari catene, accogliesse il giurì tra le sue libere istituzioni e meglio per lei se da questa imitazione si fosse tenuta lontana. Io chiedo, a chiunque per un momento voglia ricordarsi gli orrori commessi dal Comitato di pubblica salute, io chiedo quale ministro più docile potesse il Comitato trovare del giurì per allagare la Francia di sangue, per seminarla di stragi! Le vite più care, più intemerate furono spente, ed il giurato in quell'effervescenza di passioni, in quell'ebbrezza di potere, in quel trambusto di cose e di pensieri, non avrebbe potuto trattenere il fiotto sterminatore della rivoluzione che dovunque passava superbo, tutto trasportava, atterrava tutto!

Ma vediamo un poco come il giurì abbia difesa la libertà nella sua Inghilterra.

Parlino per me i luttuosi tempi degli Stuard, parli per me quel povero Cornish di null'altro colpevole che di avere un patrimonio.

Levino la voce per me quegli infelici, cui stando a cuore la difesa delle proprie libertà politiche e religiose, sterminati furono dai tribunali sanguinari presieduti dai Jeffreys, dai Wrights e dai Sawyers.

Gli Stuard non influenzarono il giurì; era più prudente consiglio averne uno che d'influenze non avesse omai d'uopo, e Giacomo prudentemente sel procacciò.

Ebbene, ditemi, allorquando Enrico VIII, nelle sue pazzie teologiche, volle immolare il virtuoso Tommaso Moro, quest'uomo, a cui nulla rimproverare potevasi, tranne la difesa della sua fede, proprietà inviolabile essa pure, fu egli salvato dal coraggioso giurì?

Ora voi vedete, o signori, come sia manifesto, che se nei tempi placidi e tranquilli il giurì può essere un'istituzione possibile e tollerata, non si tosto le idee si confondono, la sicurezza sparisce; esso diventa o ministro di una grande tirannide o di una grande rivoluzione.

Ed in Italia? A noi, nati da ieri, non è dato (e di questo ringrazio la fortuna) aver fatte prove sì

dure, nè sappiamo qual difesa opporrebbe il giuri ove, in un dato momento, le nostre libere istituzioni corressero pericolo.

Forse, tornando qualche lustro indietro, mi sarà lieve ricordarvi come, in certe provincie d'Italia, furono tiranni, ai quali parve possibile l'impresa di soffocare nel sangue le prime nostre nazionali aspirazioni, sorte nel 1821, e confermate di poi col sangue dei liberali, che di quei moti furono gran parte. Vide allora l'Europa inorridita sedere un giorno sullo scanno dei rei il povero tenente Borrelli che sputava sangue, vide il suo compagno che febbricitava accanto a lui, ed un altro che, dalle ferite non ancora cicatrizzate, sangue pure gettava e si notò un presidente tanto inumano che rigettava l'incidente della difesa, diretto ad ottenere un aggiornamento al processo.

Ma se l'Italia maledì a quel presidente tanto vilmente servile, ebbe pure lo spettacolo di un giudice tanto coraggioso il quale, apostrofando quel presidente, gli diceva: « siamo noi dei carnefici, oppure dei giudici? »

Dunque questo magistrato togato non ha dimenticato le splendide tradizioni del suo passato, sotto la sua toga batte ancora il cuore del cittadino, ed a me è parso potere ricordare il De Simoni, senza offesa di quei primi martiri, ai quali io debbo pure un' affettuosa riconoscenza per avermi preparata una patria e l'onore di sedere in mezzo di voi. (Bravo! a destra)

E la mia Toscana? Nel 1857, allorquando una potenza, che oggi ci è amica, insidiava alle nostre aspirazioni nazionali, allorquando quella potenza ingrossava ai confini del piccolo nostro Stato, Livorno ebbe un moto che per quei momenti ed in quelle condizioni allarmò la Corte e spiace pure a quella stessa potenza. S'arrestarono uomini che, mescolando ad un'idea politica delitti comuni, rimanevano pur sempre prevenuti politici.

Una prima sentenza fece inorridire il paese, mite di costumi, facendogli vedere possibile che il carnefice mietesse nove teste in un giorno; se non che la nostra Corte di cassazione, senza curarsi del principe, senza deferenza all'ambasciatore della potenza cui premeva di dare un esempio e insisteva quindi per avere una giustizia a modo suo, la Corte nella quale, mi è dolce ricordarlo, sedeva il padre dell'onorevole relatore della Commissione, trovò modo di risparmiar al paese il brutto spettacolo di esecuzioni capitali, e l'odiosa vista del manigoldo. E fu quello vero coraggio, del quale dubito assai potesse darcene l'esempio il cittadino giurato.

Ma mille e mille sono coloro che negano al giuri questa sacra qualità di tutore delle libertà di un paese; e fra tanti nomi che io potrei mettere innanzi, preferisco di ridurne alla vostra memoria uno che, a mio giudizio, è tra tutti il più caro, il più autorevole, il più venerato, Gian Domenico Romagnosi.

Lasciate che ai giovanetti io raccomandi le opere voluminose di quest'ingegno sovrumano, imperocchè io credo che il giorno in cui la nostra gioventù studierà, comprenderà ed amerà Romagnosi, noi avremo fatto un gran cammino nella via della civiltà.

Romagnosi, nella sua *Scienza delle Costituzioni*, opera in cui non so se più sgomenta la vastità del concetto o la meravigliosa chiarezza del suo svolgimento, parlando sempre di certe affezioni che al giurato sono inerenti, scriveva queste parole: « Vi sono alcune affezioni morali, le quali alterano il senso dell'imparzialità nella giudicatura per giurati. Queste sono troppo conformi alla natura delle cose e degli uomini per non essere conosciute anche in via di naturale presunzione. » Se fra le descritte affezioni noi scegliamo le principali, con quale coraggio potremo noi affermare che in queste istituzioni regni abitualmente quello spirito d'imparzialità necessario alla buona amministrazione della giustizia? Fingete il caso in cui gli animi sieno infiammati da dissensioni politiche o da odii religiosi. L'accusato è perduto colla sola presunzione di partigiano opposto o di differente religione. Fingete il caso che taluno, o siasi sottratto, od abbia criminosamente aiutato altri a sottrarsi dal servizio militare: l'accusato è assoluto. Fingete voi il caso in cui taluno abbia maltrattato un *esattore* pubblico od abbia fatto passare un contrabbando a mano armata: l'accusato è assoluto. Fingete voi il caso in cui alcuni armati abbiano, in tempo di bisogno, saccheggiato il granaio di un ricco: gli accusati saranno assoluti. Fingete voi che un gendarme, in un tumulto popolare, sia stato coraggioso nella difesa di se stesso e, per necessità, abbia ucciso o ferito: l'accusato sarà condannato.

« Ora, credete voi che un Governo provvido possa tollerare molti esempi di codeste assoluzioni e di codeste condanne? Gli annoverati inconvenienti sono perpetui perchè inerenti alla natura delle affezioni degli uomini posti in certe relazioni. »

Lo stesso Romagnosi, parlando del giuri inglese, usciva in queste espressioni:

« Anch'io, se si trattasse d'introdurre o di tollerare una monarchia feudale come l'inglese, proclama-

merei o lascierei sussistere la giudicatura per giurati, come sta in Inghilterra, malgrado tutti i suoi difetti.

« Troppo frequenti, vicini e mescolati sono i conflitti degli interessi dei signori e del Governo cogli interessi dei semplici cittadini per non preferire le parzialità delle assoluzioni, alle parzialità delle condanne.

« Io lodo quindi e benedico di tutto cuore l'Inghilterra, che per sè ha trovato il miglior punto di appoggio alla sua libertà individuale; ma io debbo confessare del pari che in una monarchia nazionale, costituita a dovere, l'imitazione del metodo inglese, non solamente non è necessaria, ma è pernicioso. »

E che direbbe oggi il venerando Romagnosi, se egli sapesse che il *Times* esclama senza ambagi: è tempo di finirla; spogli l'Inghilterra questi vecchi abiti monacali del medio evo?

Ed ho finito; pure odo susurrarmi d'intorno un grave rimprovero; mi si dirà: non facesti opera savia sollevando una questione, che col solo suo ricadere ti verrà annullando e schiacciando. E sia. Ma non per nulla io varcai la soglia di quest'Assemblea; dove, se portai un ingegno meschino, entrai con un cuore capace di fortemente volere ed amare il bene ed il vero. Ora se in questa congiuntura, se in una materia, che così da vicino tocca la mia professione, io avessi taciuto, mi sarei vergognato di rimanere tra voi, mi sarebbe parso di aver tradito il voto degli elettori, che ad un sì alto onore mi vollero assunto.

Perdonate, nuovo all'arringo parlamentare, io ne avrò trascurato le forme: peraltro io vi ho offerto il riassunto dei poveri miei studi e nello stesso tempo vi ho dato tutto quanto vi poteva dare, unendo allo studio il più grande, il più intenso amore che uomo mai possa avere per la dignità del proprio paese, per la santità delle sue leggi. (*Bravo! Benissimo!*)

#### RISULTAMENTO DI VOTAZIONI A SCRUTINIO SEGRETO.

**PRESIDENTE.** Comunico alla Camera il risultamento della votazione che ha avuto luogo oggi al principio della seduta:

Sul progetto di legge per la difesa dello Stato:

Presenti e votanti . . . . .	218
Maggioranza . . . . .	115
Voti favorevoli . . . . .	162
Voti contrari . . . . .	56

(La Camera approva.)

Sul progetto di legge per una spesa straordinaria per completare la dotazione di vestiario dell'esercito:

Presenti e votanti . . . . .	218
Maggioranza . . . . .	115
Voti favorevoli . . . . .	173
Voti contrari . . . . .	45

(La Camera approva.)

#### PROPOSIZIONE DEL DEPUTATO BROGLIO SULL'ORDINE DEL GIORNO.

**BROGLIO.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

**BROGLIO.** Io vorrei fare alla Camera una proposta relativa al suo ordine del giorno.

Il fatto che attualmente si manifesta che le leggi le più importanti di questa Sessione, le leggi finanziarie presentate in dicembre, saranno discusse in aprile e votate in maggio, mi pare che basti da sè a dimostrare come ci sia un assoluto bisogno di riforma del regolamento dei nostri procedimenti. Un indugio così lungo obbliga assolutamente a dire come Amleto: ci è qualche cosa di guasto in Danimarca.

Io per conseguenza pregherei la Camera di acconsentire che la proposta di riforma del regolamento che è già all'ordine del giorno, che ci è anzi già da molti mesi, ma che, per essere sempre stata subordinata alle altre, non ha mai potuto arrivare all'onore della discussione, fosse ora messa dopo, non dico il progetto di legge attualmente in discussione, come sarebbe pure mio desiderio, ma almeno dopo il progetto di legge sull'esercizio delle professioni di avvocato e procuratore, cioè al n° 4.

**PRESIDENTE.** Mi permetta, onorevole Broglio, di osservarle che ci sono due schemi di legge iscritti all'ordine del giorno, ai numeri 5 e 6, i quali potrebbero essere lasciati in disparte, cioè quello relativo alla modificazione della legge sui pesi e sulle misure, e l'altro che ha tratto ad una maggiore spesa per le finanze dello Stato. Avverto però che di questi due progetti la Camera ha già deciso di occuparsi, quindi bisognerebbe sempre che questi due venissero prima della sua proposta, e allora l'ordine del giorno rimarrà come è, meno il numero 7.

**SULIS.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Sulis.

**SULIS.** Io non credo che la Camera debba accettare la proposta dell'onorevole Broglio, poichè

non trovo il danno che egli lamentava. Diffatti io sono d'avviso che le nostre discussioni procedono con quella maturanza, e con quel tempo che è consentito dalla natura degli argomenti che si offrono al nostro esame.

Osserverò inoltre che il modificare di nuovo il regolamento della Camera può indurre molte e varie conseguenze.

A me non pare che una Camera che si trova agli sgoccioli delle sue funzioni, e che volge al fine di una Sessione che può essere l'ultima della Legislatura, debba preoccuparsi di fissare la legge ai propri successori; tale opera non gioverebbe a noi, e nuocerebbe a quelle convenienze parlamentari che non deggiono mai trasandarsi.

Io quindi, lasciando in disparte la seconda considerazione, ed attenendomi solo alla prima, domando che non si accetti la proposta dell'onorevole Broglio.

**NICOTERA.** L'argomento adoperato dall'onorevole Sulis a me produce l'effetto contrario. Egli dice: noi non dobbiamo discutere ora il regolamento della Camera, perchè siamo al termine non della Sessione ma della Legislatura, ed è bene di rimandarla alla nuova Camera.

Io credo invece che convenga a noi di discutere il nuovo regolamento, e di far trovare alla nuova Camera un regolamento ragionevole, un regolamento logico.

È indiscutibile che il nostro regolamento lascia molto a desiderare. Da tanto tempo e da tutti i lati della Camera se n'è chiesta la modificazione, affinchè lo si rendesse più consentaneo alle nostre istituzioni.

Ora quando da più tempo questo argomento è all'ordine del giorno, io non so trovare la ragione perchè non debba essere discusso; tanto più che la legge che si sta discutendo, da quanto pare, è prossima ad avere il suo termine, e per arrivare al giorno ventotto, stabilito per la proroga, mancano ancora sedici giorni.

Quando si sarà discussa questa legge sui giurati e l'altra sugli avvocati, potremo benissimo occuparci delle modificazioni che la Commissione propone al nostro regolamento, e non rimandarle forse ad un tempo che io non oso determinare, giacchè prevedo che la Camera, dopo la discussione dei provvedimenti finanziari e dei bilanci, si prorogherà o... Non voglio spiegare l'o. (*Si ride*)

Per tutte queste ragioni, io mi unisco alla proposta dell'onorevole Broglio, e prego la Camera di fissare che, dopo la discussione dell'attuale progetto di legge e di quello sugli avvocati, sia messa

all'ordine del giorno la discussione del suo regolamento.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Ara ha facoltà di parlare.

**ARA.** A dire la verità, io sono molto titubante quando si tratta di recare variazioni al regolamento, benchè io sia persuaso che possa e debba essere migliorato.

**LAZZARO.** Domando la parola.

**ARA.** Noi provammo le cattive conseguenze della variazione avvenuta al primo regolamento, essendo i lavori stati ritardati moltissimo nelle scorse Sessioni legislative.

Io mi rammento la perdita di tempo prodotta dal Comitato. Ho fatto per mia parte tutto il possibile perchè fosse tolto e si ritornasse agli uffici. Ora gli uffici funzionano, e trovo che la Camera ha lavorato molto; e mi rincresce che l'onorevole Broglio abbia creduto di poter asserire che si sia lavorato poco.

**BROGLIO.** Domando la parola per un fatto personale.

**PRESIDENTE.** Questa volta gliela do. (*ilarità*)

**ARA.** Undici leggi di finanza furono discusse negli uffici e portate alle Commissioni, a non contare tutte le altre, e non mi par poco.

Io non vorrei che in questi ultimi giorni si trattasse di questo importantissimo argomento. In conseguenza prego la Camera, se vuole trattare di questo argomento, ad aspettare quando ritorneremo dalle vacanze; ma non adesso, alla fine delle nostre sedute, quando molti dei nostri colleghi già sono assenti.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Broglio ha facoltà di parlare per un fatto personale.

**BROGLIO.** L'onorevole Ara mi ha fatto dire una cosa che, non solo non ho detta, ma non ho neppure pensata, e che non mi sarebbe occorsa per la mia argomentazione, anzi mi sarebbe occorso il contrario.

Io non ho detto che la Camera non abbia lavorato: ha lavorato moltissimo negli uffici e nelle Commissioni, ed alcuni nostri colleghi benemeritissimi hanno lavorato come Negri. Ma, malgrado tutto ciò, dal dicembre andremo al maggio prima che si siano potuti votare i progetti di legge più importanti. E questo dimostra che il sistema è sbagliato, se, lavorando moltissimo, ci vogliono cinque mesi prima che vengano in discussione ed in votazione i progetti più importanti.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Lazzaro ha facoltà di parlare.

**LAZZARO.** L'onorevole Ara pare che sia troppo tenero del regolamento attuale della Camera. Io sono

invece di avviso che il regolamento che funziona nella Camera italiana sia il meno logico di quanto avviene nei paesi costituzionali d'Europa. Perciò io mi associo di gran cuore alla proposta dell'onorevole Broglio, affinchè la Camera intraprenda subito la discussione del suo regolamento, tanto più che diverse Commissioni hanno lavorato alla compilazione del medesimo, ed io sono lieto di dichiarare che la Commissione ha presentato alla Camera un lavoro degno di molta considerazione. Questo lavoro è già stampato da circa un anno. Ora, quando noi lo abbiamo visto più volte posto all'ordine del giorno per essere discusso e poi non se ne è fatto più nulla, domando se è conveniente che se ne rimandi sempre la discussione. Del resto l'averlo messo cotante volte all'ordine del giorno prova che esso ha bisogno delle riforme, ed appunto perchè abbiamo avuto una Commissione che ha lavorato alla sua compilazione, ciò dimostra eziandio che esso val poco o nulla.

**ASPRONI.** Siccome ogni volta che si è fatta una riforma del regolamento si è peggiorato, così io avrei paura di metterci un'altra volta le mani. (*ilarità*)

Non sono poi dell'avviso dell'onorevole Broglio, il quale vorrebbe fare più spedite le discussioni delle leggi. Questo è un errore. Il Parlamento ha tal nome dal parlare; e parlare vuol dire discutere. Io desidero la più larga libertà di parola e di discussione per poter dire tutte le buone ragioni sulla materia controversa. Il voto sia pur quello che la maggioranza delibera; ma le buone ragioni restano negli atti ufficiali per utile delle generazioni future che le potranno apprezzare.

Ma queste riforme al regolamento, colle quali si vorrebbe restringere la discussione, come sembra stia nella mente dell'onorevole Broglio, io non le voterò, perchè in questo modo si finirà per infievolire, non solamente il vigore della Camera, ma per far diventare il sistema costituzionale prima quasi ridicolo, e poi senza fondamento di essere.

**PRESIDENTE.** Dunque, onorevole Broglio, ella non fa proposte? O almeno la sua proposta dovrebbe, a parer mio, essere limitata a ciò, che la discussione sulle modificazioni svolte nel regolamento della Camera dal numero 8 passi al numero 7... (*ilarità*)

Permettano; non c'è da ridere. Il progetto in discussione non si vuole sospenderlo; l'onorevole Broglio ha dichiarato che non intende che la discussione sul regolamento venga prima del progetto di legge sull'esercizio delle professioni di avvocato e procuratore; ed io mi credetti in dovere di osservare che vi sono due piccoli progetti di legge sui quali non vi sarà probabilmente discussione alcuna.

Dunque, domando se non sarebbe serio il proporre che la discussione del regolamento passi dal numero 7 al numero 8.

*Voci.* No! no! Bravo! Bene!

**MACCHI.** Bravo il nostro presidente!

*Voci.* Ha ragione!

**NICOTERA.** Il mio amico Asproni ha detto che il Parlamento è fatto per parlare. È precisamente perchè vogliamo parlare del regolamento, io domando che si discuta presto.

Chiedo quindi che la discussione sulle modificazioni proposte al regolamento, che ora si trova al numero 8, sia invece fissata al numero 5, cioè dopo il progetto di legge sull'esercizio delle professioni di avvocato e procuratore.

**PRESIDENTE.** Ho già osservato che c'è il progetto di legge per una modificazione della legge sui pesi e misure il quale non si può trasportare, perchè la Camera ha deciso che le leggi finanziarie debbano avere il primo posto. Segue quindi il progetto di legge per maggiori spese pel traforo del Moncenisio, il quale è di poco momento, epperò sarà probabilmente votato senza discussione. Dunque questi due progetti di legge non si possono trasportare.

**BROGLIO.** Io mi rimetto interamente al giudizio dell'onorevole presidente, il quale sa meglio di ognuno di noi quali siano i bisogni delle discussioni e dei procedimenti della Camera.

Certo che, nè per parte mia, nè per parte dei miei colleghi, non si è inteso di ridere della proposta dell'onorevole presidente, nè di mancarle di tutta quella considerazione che le è dovuta, soltanto abbiamo provato un certo sentimento d'ilarità nel sentire a proporre che la discussione sulle modificazioni al regolamento fosse trasportata soltanto dal numero 8 al numero 7.

**PRESIDENTE.** Io ho detto le ragioni per cui ho fatto quella proposta.

L'onorevole Broglio aveva chiesto che si sospendesse la discussione che oggi è in campo, e che egualmente la legge intorno ai pesi e misure fosse lasciata all'ordine del giorno come è; quindi era dover mio di fare osservare che di questi due progetti, uno essendo progetto finanziario, la Camera non vorrà pregiudicarlo con alcuna dilazione; l'altro è un progetto che è già stato al Senato, il quale non occuperà che pochi momenti di tempo.

Ecco perchè ho limitata la mia proposta a che le modificazioni al regolamento fossero poste al n° 7, cioè prima del progetto relativo alle cave e torbiere.

Mi pare che non si possa fare altrimenti, e che

sia anche interpretata l'intenzione dell'onorevole Broglio.

Dunque, se non vi sono obiezioni, si intende che la proposta intorno a modificazioni al regolamento sarà iscritta al n° 7.

**SORTEGGIO DI UNA COMMISSIONE DI SCRUTATORI.**

**PRESIDENTE.** Ora si procede al sorteggio della Commissione che dovrà essere incaricata dello spoglio delle schede per la votazione sulla Commissione del bilancio.

*(Segue il sorteggio)*

La Commissione di scrutinio rimane composta dagli onorevoli Ruspoli Augusto, Pericoli, Bastogi, Pasini, Paternostro Francesco, Maiorana-Calatabiano, Zanella, Friscia, Puccioni, Paternostro Paolo, Macchi, Faina.

La Commissione è convocata per domattina alle ore dieci.

La seduta è levata alle ore 6 e 5.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione del progetto di legge: Ordinamento dei giurati — Modificazioni della procedura relativa ai dibattimenti avanti le Corti di assise.

Discussione dei progetti di legge:

2° Esercizio delle professioni di avvocato e procuratore;

3° Modificazione della legge sui pesi e sulle misure;

4° Maggiore spesa pel traforo del Moncenisio;

5° Discussione sulle modificazioni proposte al regolamento della Camera;

6° Provvedimenti relativi alle miniere, cave e torbiere.